TITO SPERI

CANTI

DI

LUIGI MERCANTINI

TORINO
TIPOGRAFIA DEL PROGRESSO
1853

Tito Speri

TITO SPERI

CANTI

DI

LUIGI MERCANTINI

> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agl'italici petti il sangue mio.
>
> LEOPARDI.

TORINO
TIPOGRAFIA DEL PROGRESSO
1853

GIOVANI ITALIANI

Sei anni or sono la nostra Penisola era tutta in festa, e tra le nuove allegrezze gli animi si aprivano alla speranza di vedere la Nazione Italiana, stata già due volte maestra di civiltà all'Europa, rinnovarsi come per prodigio alla sua antica grandezza. Ma quanto brevi durarono quelle gioie! e i più fra gli stranieri c'invidiarono fin que' pochi giorni di festa, e un sogghigno di scherno apparve sulle loro labbra agl'inni di amore e di fede che un povero popolo, dopo avere sì lungamente pianto

in silenzio, scioglieva dall'un capo all'altro d'Italia. Oggi però non osano più essi, neppur quelli che la opprimono, rinnovare le stolte risa, perchè si sono accorti che, anche fra tutte le violenze loro e gli errori nostri, la virtù latina non si è potuta spegnere in questa terra, dove le memorie degli avi non sono tutte un insulto a' nepoti. E ci giovi riandare col pensiero questi pochi anni che sono corsi: quanti fratelli nostri, dal primo che cadde combattendo in campo insino all'ultimo che morì di carnefice, hanno dato la vita per la salute della patria! Questi non sono vantamenti! e bisognerà pure che quegli stessi, che già ne schernivano, confessino ora che gran parte della gioventù italiana non rallegra più le sue case paterne, ma che le loro ossa sono invece disperse per li campi di Lombardia e intorno alle mura di Palermo, di Milano, di Messina, di Napoli, di Vicenza, di Goito, di Bologna, di Ancona, di Brescia, di Venezia e di Roma. Chi l'avrebbe pensato? Uno solo dei più gloriosi fatti, onde le armi italiane hanno risplenduto per queste città, avrebbe dovuto fare la redenzione di tutto un popolo; eppure quasi l'intera penisola è nuovamente coperta di catene e di palchi. Questa è dunque la dolorosa verità che gli stranieri

non vogliono la Nazione Italiana! E sta bene; perchè a noi soli si appartiene il volerla! e voi, o giovani, voi in cui principalmente è riposta la speranza della Patria, voi che siete cresciuti in mezzo a questo avvicendarsi di glorie e di sventure, di gravissimo delitto vi fareste rei, ove sol per poco dimenticaste i sacrifizii magnanimi a cui la parte eletta della italiana famiglia votò tutta sè stessa per la salute vostra e di quelli che nasceranno da voi. E l'opera loro a voi si conviene di seguitare se non volete esser detti una generazione di codardi o d'ingrati; e ognuno, secondo sue forze, debbe adoperare al rinnovamento della Nazione.

Ecco, io vi offero queste pagine in cui risplende il nome di uno tra'più cari e forti giovani che in questi ultimi tempi abbiano combattuto e sieno morti per Italia; nè io credo v'abbia alcuno fra voi a cui non batta più gagliardamente il cuore udendo il nome di Tito Speri. E voi ad un tempo sentirete certo di poter levare il capo con alterezza, pensando che Brescia è una città italiana, e che sola essa basterebbe a far fede del non aver noi perduta in tutto la eredità del valore antico. E Tito Speri fu degno di essere nato in Brescia, e questa se ne può gloriare a diritto. Non fu egli certamente

il solo che nella primavera del 1849 combattesse alle mura della sua città con quella intrepidezza onde l'amore della patria soltanto sa circondare i giovani petti; ma egli ha santificato la sua vita col martirio, e i concittadini suoi godranno di vedere in lui personificarsi la gloria di quelle dieci giornate. I miei Canti adunque non sono che un affetto del cuore alla santa memoria del giovane guerriero, a Brescia e all'Italia; ma in essi, e il dirò pure, è un altro intendimento ancora; quello cioè di parlare all'anima vostra, o giovani del mio paese; perchè io non ho segnato parola in queste pagine che non abbia sempre avuto voi nel pensiero. Vedrete voi stessi che nulla ho scritto che non sia verità, e innanzi di scrivere ho sempre aspettato che gli affetti del cuore, tutto compreso di tanta bellezza, mi corressero quasi alla penna perchè io potessi manifestarli a voi.

Se nel leggere i miei Canti una lagrima sola voi verserete alla memoria del carissimo giovane, se alla fine di essi vi sentirete un qualche accrescimento di affetto per la Patria nostra, io potrò ringraziarne Iddio come della più dolce consolazione che mi abbia conceduto nel tempo della sventura. All'esempio adunque dei nostri grandi fortifichia-

moci, o giovani: e voi, a'quali io parlo più da vicino, voi saprete certamente mostrare che la libertà è santa cosa sol quando ella innalzi l'animo a nobili e grandi propositi; e nel vostro cuore il suo nome non suonerà altro che Virtù. Perchè ove i fatti si discordino dalle parole, nulla rileva il chiamarci liberi e amatori della Patria: i nemici del bene tengono sempre gli occhi in noi, e se veggano pur l'apparenza del male, essi, gridano tosto—Licenza. —No.—Libertà è Virtù — noi dobbiamo sempre rispondere: ma gli atti nostri hanno ad essere il testimonio vivente della rettitudine del nostro pensiero. In questa sola guisa operando noi riavremo una Patria! e saremo Nazione!

Torino, 20 novembre 1853.

L. MERCANTINI.

CANTO PRIMO (1)

Spuntan vaghi mattini e lieti soli
Per gli augelli, pei fiori e per le greggi,
Ma tu non spunti mai, bell'ora prima
Del nuovo dì, per l'itala famiglia.
Che notte lunga e dolorosa! io guardo
Pur sempre fiso, il tuo raggio aspettando;
Chè accompagnar d'un grido anch'io vorrei
La mattutina festa onde l'Italia
Con sorrisi ed olezzi e canti e danze
Di piante e di animali al ciel saluta.
Ma invano aspetto, e quando il cor per poco

Sciolto d'ogni dolor dietro a' ridenti
Suoi sogni palpitando si abbandona,
Ed io vo seco e i primi suon ricerco
Di festiva canzone, a l'improvviso
Questo cor mi si aggela e mi si serra,
Ed io m'arresto. E sento oltre dal margo
De l'Olona e del Mincio orrendamente
Suonar tratte catene, e un affannoso
Rântolo di morenti! e veggo i corpi
De' miei dolci fratelli a ritte travi
Avvinghiati e distesi, e a lor sul capo
Spaventoso il carnefice che il cinghio
Strigne a forza di braccia infin che rotte
Le cervici si piegano....
Ma questa
Ora non sia di piangere e di lutto!
Il nordico avoltoio, dal fraterno
Carname i rostri sanguinenti alzando,
Lagrimar non ci vegga! le impudiche
Ali scuotendo, con selvaggia festa
Si plaudirìa, chè a lui del paro è dolce
Dei vivi 'l pianto e de gli uccisi il sangue.

Itala gioventù, che taciturna
Fremi ed aspetti, ai mantovani spaldi

L'occhio solleva: su per l'aer muto
Tre pali ergon la cima, e già duo salme
Pendon gelide e immote. Al terzo legno
In lieti panni e profumata chioma,
Come se a danza od a convito andasse
Fiero giovane incede; ei la tremante
Scala più baldo e più superbo monta
Di scettrato signor nel primo dìe
Che si pompeggia in trono. Ecco: già il sommo
Egli ne tiene, e, sin là dove aggiugne
Fra la terra ed il ciel veduta umana,
L'acque, i campi, le valli e le colline
Ch'ei non vedrà più mai, guarda e saluta
D'ineffabile addio. L'innamorata
Faccia gioiendo leva, e ad alte grida
Chiama l'Italia sua.... Conosci 'l suono
Di questa voce, o gioventù? l'ardita
Sembianza or tu affiguri? Oh! da l'atroce
Loco il guardo torciam! corriamo al sacro
Terren ch'ei toccò prima, in riva al Mella,
A la città dei forti onde vendetta
Il Tedesco non ebbe allegra mai.

Mentre il barbaro vile innanzi a l'alte
Rôcche tremando di paura eterna

La gola a quell'indomito incapestra,
Io sul dorso dei Ronchi, a Torrelunga
Guardando, ond'egli 'l dì de le superbe
Ire di Brescia fulminando ruppe
Le straniere falangi, a un gloriöso
Inno l'ali darò che al rilucente
Spirito si accompagni or ch'ei ridendo
Vola al sol che immutato ama pur sempre
Questa sua terra cara; e tu dintorno
Con amor mi ti stringi e mi fa coro,
O altera gioventù d'Italia mia.

CANTO SECONDO

Perchè avvolga le man cruente e ladre
Nordica Erinni a le tue sparte chiome
Non pianger, Brescia, di gagliardi madre.

Fin che serbi sdegnosa il tuo bel nome,
Fin che tanta di ciel luce t'irraggia,
Le tue baldanze non saran mai dome.

Può coi brandi sanguigni orda selvaggia
Disertar le tue messi e i tuoi vigneti,
Ma si rinverde in fior tosto ogni piaggia.

Di' al rapace stranier che questi lieti
  Colli tuoi se ne porti e queste valli
  Festeggianti di gelsi e d'uliveti.

Digli che tutto in groppa a' suoi cavalli
  Carchi 'l ferro, se può, di tue miniere,
  Ch'ei sa se taglia ne li orrendi balli.

Stolto! a le tue fucine avrà potere
  Tôr le ancudini, i mantici e i martelli (2)
  Perchè non s'armin le improvvise schiere;

Ma tacita la terra ognor novelli
  Porge acciari affilati, e quei che avvezza
  Han la destra a ruotarli ancor son quelli.

Son quelli ancor che la natìa fierezza
  Disfrenando in Legnano, a Federico
  Volsero in lutto la superba ebbrezza:

Che al Lussemburgo (3) del valore antico
  Poi dieron segno, e ai mani di Brusato
  Rise vendetta del cruento Enrico:

Che a brano a brano Ismondo (4) ebber squatrato
  Quando Durdùn ne la sua bella figlia
  Rinnovar volle di Virginia il fato:

Che scelser di lor sangue anzi vermiglia
La propria terra che Gaston far lieto (5),
E fur Brescia e Vinegia una famiglia.

Pur non sa lo stranier che in tuo segreto
Tu rinnovelli di fortezza il petto
Ad ogni sguardo che ti giri indrieto.

Son le glorie degli avi un santo affetto
Che dei nepoti 'n cor mai non fu spento
Per forza di catena o di gibbetto.

E te vuota credean d'ogni ardimento
Gli oltracotati pria che tu sorgessi
Qual lïon che del rugghio fa spavento.

Oh! così tu, Novara, non avessi
Visto ai labbri del barbaro il sogghigno
Onde a pena sì dura or noi siam messi!

Le altere genti del terren ferrigno
Mostro gli avrìen che la straniera vena
Meglio tinge le nostre erbe in sanguigno.

Da la fronte, sui fianchi ed a la schiena
Sarien discesi i mille folgorando (6)
Come turbo che ruota in su la rena.

Le Camunie di ferri ivan suonando,
E il valligian di Sabbia ed il Trumplino
Vegliavan le inquïete armi agitando:

Lampeggiavan Benàco, Idro e Setino
Dei brandi alzati, e tutte le pendici
Fremean dinnanzi da quel giogo alpino:

E dal Lario e dal Brembo e da gli aprici
Dorsi di Corno e di Tonal calava
Stuol di sacri a morir giovani amici.

Forse più non vedean Danubio o Sava
Le percosse falangi, e non ne avrìa
Nemmen riso il Cosacco in su la Drava:

Scosso i rostri dal vello si saria
Il superbo lïon de la laguna
E tu il Gallo dal tergo, o Roma mia!

Ohimè! doglia maggior non è nessuna
Che un bel dì rimembrar de la speranza
Quando vôlta retrorso è la fortuna!

Da questa almen che sol di lutto è stanza,
Cotanta onda di sangue, o Dio dei forti,
A te salga, poi ch'altro non ne avanza.

Se più curi di noi, tu almeno ai morti
Consenti un grido che ricordi ai vivi
Che un'onta è il duol se con viltà si porti.

Dica pur che siam miseri e captivi
Chi di noi ride, ma codardi mai;
Chi ha giovin l'alma al mio concetto arrivi!

Oh, perchè, patria mia, tu ancor non fai
Tacer lo insulto d'ogni estrania lingua
Che te dice cagion de' propri guai?

Fa, tu 'l puoi, che 'l reo foco omai si stingua
Ond' ha tue membra lo stranier disgiunte,
Sì che tu ti discarni ed ei s'impingua.

Se fan sol de'tuoi ferri alcune punte
Impallidir sua faccia, or di' che fora
Se fusser nostre man tutte congiunte?

Vere novelle a questi clivi ancora (7)
Non mandava il Ticino, e a' suoi figliuoli
Brescia gridava — Ogni viltà qui mora! —

E rimasi a quel cozzo eran pur soli;
Ma color che sapean nostra sventura
Di su dal Cidno (8) minacciavan duoli.

De l'antico Falcon le grigie mura
Folgoraron repente, e gli spavaldi
Credean l'ira domar con la paura;

Ma le fronti ridendo ai truci spaldi
S'ergean tutte, e la barbara minaccia
Fea più rapidi i polsi e i cor più saldi.

Altri strigne il moschetto, altri s'allaccia
La daga e l'elmo, e chi le selci svelle;
Tutti ai varchi e a le porte alzan la faccia.

In quel cupo fragor fiere donzelle
Correan d'arme suonando, e giovin sposa (9)
Di bellissimo volto era con elle.

Fra 'l tuonar de' mortai terribil cosa
Martellar crebro di rintocchi e squille,
E sventolar d'insegna paurosa:

E bruno il volto e nere le pupille
Giovin baldo condur le ardenti squadre;
Era il mio Tito, capitan di mille!

Di mature bellezze e ancor leggiadre
Una donna su lui la destra alzando:
— Va, gridava, è la patria oggi tua madre! —

Ma in prestissimi giri roteando
Poco più oltre vaga grillandella
Ad infiorar scendea di Tito il brando:

La innamorata creatura bella (10)
Ei vide allor che con la man tremante
Si copriva del viso la fiammella.

Che allegrezza a la morte andar dinnante
De la impavida madre al cenno altiero,
Salutato dai fior di lieta amante!

Oh se l'itale donne al santo vero
Gli occhi alzassero e 'l cor, pei liti nostri
Ogni fanciullo crescerìa guerriero:

Ma sol come più s'orni e lisci e innostri
Studian pur molte, o come il piè si mova
Meglio a la danza, o come il sen si mostri;

E, duro a dirsi, strania cosa e nuova
È amor d'Italia! ah se di spose e madri
Ne l'alma questo amor mai non si trova,

Nostra terra fia sempre in man dei ladri!

CANTO TERZO

— Vedi tu là da Montechiaro un nembo
Di polve alzarsi e un luccicar di ferri? —
— Oh! sì veggo: e' son dessi! A Santeufemia (11)
Di calarsi fan vista! — E ad aspettarli
È là il fior dei gagliardi! Ah ben comincia
Questo giorno per noi! —
Così da l'arco
Orïental de la superba torre
Che dal Popol si noma, le vedette
Dicean tra lor festose; e tosto un d'essi
La man strinse al battaglio e fieramente

Martellava sul bronzo. In quella guisa
Che di ardente destriero a lo annitrito
Per lo campo rispondon scalpitando
Gli anelanti cavalli, un'improvvisa
Furia di squille con terribil metro
Seguìa di torre in torre. Per li aperti
Spalti del Cidno con l'accesa fune
Correr si vide allora uno ed un altro
Sui cavi ordigni, e da la torre a un tempo
Al castel si volgean due ferree canne,
Poi duo lampi e duo colpi; ed allargando
I bombardier' le braccia in sul battuto
Cadean riversi. A ritentar la prova
Altri ed altri accorrean, ma tesa appena
Avean la destra che di botto a terra
Davan le reni. — Ah! cacciator bresciano
Non mira in fallo mai! Se non coprite
Di fronde il covo, o non volate al buio
Mal vi giova, o sparvieri, ed ugna e rostra! —
Sì dicean que' securi 'n suon di scherno
Palma a palma battendo.

A Caionvico,
Un dei colli onde il borgo in sul sinistro
Lato si afforza, con eletto stuolo
Salito è Speri, e sì disposto ha i prodi

Che a le ostili falangi da l'avverso
Pendìo salenti d'improvviso a gli occhi
Balenino i lor ferri. E là dal sommo
De' sovrapposti gioghi un uom frattanto
Affannato scendea: sacerdotali
Son le sue vesti, ma di salda spada
Il fianco ha cinto e da l'acceso volto
L'amor lampeggia ond'è più bella in Dio
La santa Carità del natìo loco.
— O di Serle pastor (12), Tito a lui grida,
Tu non fai scherno del Vangel, chè sai
Por la vita pel gregge incontro ai lupi!
Ve', già corron su noi, ma noi Bresciani
Trarrem loro le sanne. I miei giù al borgo
Parte stanno a l'entrata, e parte a destra
Si distendon pei campi: io cento arditi
Quassù meco ho appostati, ed io qui aspetto
L'infame assalitor. Tu co' tuoi prodi
Tienti su a l'alto, perchè invan quei crudi
Si argomentin d'irromper su le mura
Con più lunga aggirata. — Allor la mano
Del giovine guerrier con lieto piglio
Boifava stringendo, — E noi, soggiunse,
Insegneremo altrui come si pugni
Quando soltanto amor d'Italia nostra

A battagliar ne infiammi. E quali intanto
Giunser novelle dal Ticino? —
— Or come
Nè sai tu ancor che di vittoria il segno
Nostre bandiere adorna in Val di Sesia? (13)
Che glorïosa tregua or de la prima
L'onte cancella, e che le sperse turme
Oltr' Adige s'avvian? —
— Ma perchè dunque
Si disfrenan su Brescia? e sempre i patti
Essi guardan così! spergiuri sempre
Questi ribaldi! Ma i promessi aiuti
Qui 'n brev'ora saranno. E soli ancora
Combatterem! che importa? Io torno a' miei
Che mi aspettàn lassù: se accennan solo
Di tentar quelle alture, oh già son pronte
Le fraterne accoglienze. —
Intanto il sole
Di suoi rosei torrenti i campi e i clivi
Innondava sorgendo, e al caro cielo
Si ergean gl'itali volti irradïati
De la vergine luce. Il braccio in alto
Boifava distese e — Benedici,
Pregava, o Dio, quest'armi, e tu, bel sole,
Splendi al trïonfo nostro! — I ferri alzati

Lampeggiarono in quella, e via per l'erta
Dileguossi 'l Serlese.
A l'armi! a l'armi! —
Gridan le prime scolte; e su dal colle
Con la persona in arco e industre il passo
Fra pianta e pianta si vedean li biechi
Drappelli volteggiar: di Tito al cenno
Cento liste di foco, ed altrettante
Rabbiose strida di rincontro; e tosto
Di fumo un nugol con baleni e scoppi
Turbinava di fronte. — Ah! del mio nome,
Capitan, ti rimembri! — a sè d'appresso
Gemer Tito sentiva — E sarà primo
Il tuo, dolce Raboldi! — e il mio secondo! —
Ratto un altro aggiugnea — Foco, o compagni,
Gridava Tito, e non si muoia inulti;
Foco, o Bresciani! — e il suo moschetto anch'esso
Appuntava fremendo. Non di tronchi,
Non di siepi o fossati o sterpi o greppi
Si fean schermo gl'impavidi, ma ritti
E a viso aperto con lo acuto sguardo
Qua e là givan spiando, e visto appena
Mover le fronde o gittar l'ombra un corpo,
Folgoravan tremendi. — Oh troppo audaci,
Allor Tito sclamava, e cento soli

Che potrem contro i mille ove l'aita
Non usiam dei ripari? — E tu che a noi
Vai consigliando, tua persona forse
Ai ripari schermisci? Usin lor arte
Questi scherani a tirannia venduti,
Noi liberi la nostra: *A la bresciana!* (14) —
— E *a la bresciana* sia — con voce allegra
Seguiva Tito, e tutto avvolto allora
Dentro un nembo di fumo e di faville
Era il dorso del colle.
Oltre d'un passo
Più non dan' quei selvaggi, e rappiattati
Fra gli arbori e gli sterpi osano appena
Levar su il ceffo: l'inusata foggia
Di quel pugnar li agghiada, e a un tratto il tergo
Volgon da tutte parti e per la china
Si dirupano a corsa. I cento arditi
Disserravansi allor con forti grida
Dietro a l'orde fuggenti: ma d'un salto
Tutti Speri precorse. — Or m' obbedite,
Amici, alto gridava, in mezzo al borgo
Per altra via discendasi: tra 'l folto
Dei nemici avventarsi è folle impresa
Da questo lato e invan morremmo. — E tutti
Sostando a un tempo, al caro duce intorno

Si ristrinser gioiosi, e in piena e stretta
Schiera dal colle discendean..

Ma come
Furo a mezzo il pendìo, stesi 'n su l'erbe
Videro i corpi dei diletti amici
Che le braccia fraterne avean là tratto
Fuor de l'orrida mischia. — A piè d'un olmo
Giacea bianco e affannoso un giovinetto (15),
E una donna gentil da la mortale
Ferita il sangue gli astergea: d'un riso
Che non si dice sorridea 'l giacente
Lei riguardando. Era la giovin sposa
Angelica leggiadra che tra 'l suono
De l'armi anch'ella intrepida salendo
Il piè rattenne a consolar l'estrema
Ora di quel morente. Allor che Tito
Là passando giugneva, il giovinetto,
— O donna, le dicea, quand'io mi mossi
Da Gargnàn per serrarmi anch'io tra i forti
Che per la patria san morir, mia madre,
La dolce madre mia di propria mano
Questo bel segno tricolor mi pose
Sorridendo qui al petto, e — Va, mi disse,
E combatti da prode! — or tu, quest'una
Grazia ti chieggo, il caro don materno

A lei rimanda, e dille com'io fui
Obbediente figlio..... — Allor dal borgo
Si udì sorger di squille e di moschetti
Un più vasto rintrono, e — Addio, gentile
Alma del mio Corsetti, oltre correndo
Tito diceva, di tuo sangue or ora
Ti farem noi vendetta! —

Un fiero assalto
Davan sul destro e sul sinistro fianco
Le croate coorti, e più di lungi
Sul mezzo del sentier da gli scoppianti
Bronzi uscian rogge vampe e fischio orrendo
Di ardenti palle: ma colmigni e tetti
E balconi e trincee senza riposo
Riversavan di fiamme una procella
Sovra i truci assalenti. In su la via
Tuttequante si strinser d'improvviso
Le barbariche turme, e impetuose
Dentro il borgo irrompean, chè da lontano
Vedean bianca un'insegna. Erano i messi
Che di Brescia venian, perchè dei forti
Si serbasser le braccia a più gagliarda
Difesa entro a le mura. Ma di nova
Ira il petto magnanimo s'accese
Del giovin condottier che i messaggeri

Dietro sè non sapeva. — E menar vampo
Costor dovranno che d'assalto vinta
Abbin la terra? — e in questo dir sul brando
Candido lino innalza e si disserra
Fra le irruenti schiere. Il feral piombo
Gli sibila d'intorno e da più parti
Rigan sangue sue membra: egli con fermo
Viso s'avanza infin che là si arresta
Ove il duce alemanno il suo fumante
Destrier frena a fatica. Il vide appena
Nugent che tutto il misurò d'un guardo
E i guerreschi sembianti e l'ardimento
Tra sè venia notando. — Io 'l so, con fiero
Cipiglio ei prese a dir, so di che vana
Speme il cor vi nutrite; e stolti e audaci
Voi mi parete a un tempo. Se a la quarta
Ora da questa di tutt'armi sgombre
Vostre mura non fien, ben io col ferro
Domerò tal baldanza. E caro intanto
Vi sia ch'io pur di voi fatto pietoso,
Qui le mie schiere infreni. — Al bieco insulto
Speri 'n volto divampa, ma il disdegno
Dentro 'l cor preme, e, senza dir pur verbo,
Nel borgo si riduce e co' suoi prodi
A la città si avvia.

Nanti al palagio
'Ve di Brescia il Lion l'itala insegna
Abbranca e rugge, a parlamento accolte
Stan le genti Bresciane, e tutti i volti
Sono alzati al balcon donde si aspetta
La risposta dei barbari. Frammisto
E di voci e di man levasi un suono
Come appena di là Tito si mostra
Coi frementi Duumviri (16); nè intero
A' cittadini suoi detto ha l'oltraggio
De lo spavaldo assalitor che un solo
Da ogni petto prorompe accento d'ira,
E Guerra! Guerra! gridan tutti.
— A noi
Essi pietosi! —
— Da nessun pietate
Non volle Brescia mai! —
— Nè mai cervice
Quì chinossi ad altrui. —
— Col ferro in pugno
Gli avi nostri morian. —
— Sempre ai superbi
Superbamente rispondemmo noi! —
— Viva Italia! —
E qui un lungo e fragoroso

Batter di palme, e un agitar di brandi
E un baciarsi l'un l'altro. Innebrïate
Parean fin l'aure e più raggiante il sole
Di mezzo il ciel splendea: tutte allegrezza
Rimbombavan le case; incoronate
A festa eran le mense, e i risuonanti
Nappi libando di tremendi auguri
Si fean saluto. Ma repente un alto
Silenzio succedea, chè già la quarta
Ora appressava: e appena il primo scocco
Dalla torre oscillò, siccome incendio,
Chiuso in ampio dificio, che di colpo
Balestra in aria il tetto, e in mille lingue
Crepitando, mugghiando e corruscando
A le nubi si avventa, e tale un grido
Di su dal cerchio de le mura ai Ronchi
Di giogo in giogo ripercosse. Udillo
Fin dei barbari 'l campo, e il duce altiero
Non ne rise in suo cor; ma la minaccia
Già gli è uscita dal labbro, e rincorando
Va le schiere a l'assalto e grida: — A Brescia. —

A le trinciere, a le bastite, ai valli
Di Torlunga in sui fianchi 'l bellicoso
Popol si apposta: ma del giovin duce

È fermo nel pensier che l'efferato
Esercito in quel dì fin sotto al muro
Non si spinga di Brescia. A sè d'intorno
Il fior dei prodi accolto, ad alta voce
Bosi (17) appellò, giovin di altere forme
E di gran cor, di eletta schiera anch'esso
Conducitor gagliardo, e — Assai, gli dice,
Difensori ha la porta, ma non fôra
Util consiglio qui aspettar gli assalti:
Tu di Paola al villaggio, io lungo i colli
Farem suonar nostr'armi. — E detto appena
L'alto proposto, come stuol di veltri
Che il cacciator su le inselvate fiere
Tutti a un punto sguinzaglia, i battaglieri
A l'aspro incontro uscian.

Di nuovo avvampa
L'aria e trema il terren. Con la sua rabbia
Si consuma il teutòno e pargli un'onta
Che a la virtù di pochi 'l furor ceda
Di ordinate falangi. In su la fronte
Del villaggio si avventa; e tosto il suolo
Mordon le prime file, e le seconde
Si arrovescian su quelle: i piombi immani
Invan scrollan rombando e tetti e mura:
Ai barbari sul ceffo e sopra il capo

Turbina orrendo il foco da ciascuna
Vetta di colle, chè al fraterno aiuto
Terribili scendean dagli alti Ronchi
Del Serlese i trecento. Il raggio estremo
Del sol caduto a la nevosa cresta
Morìa di Montebaldo, e ancòr de l'armi
Durava alto il fragor: ma a poco a poco
Dietro al nordico stuol tamburi e trombe
Si tacean lontanando, e in più frequenti
Colpi 'nvece suonavan gloriose
Le campane di Brescia.

Come genti
Che tornin dai sollazzi, in mezzo al plauso
De la gioiente popolar famiglia
Rientravan la porta quei novelli
Mastri di guerra, e a le sdegnose membra
Era letto il terren. Due giovinetti,
Di lor vedova madre unico amore,
Fin dal sorger de l'alba al borgo intorno
E su pei colli con fraterna gara
Pugnato avean, ma nel guerresco ludo
Non anco usati, a le materne case
S'avviavan di paro. Una e due volte
Al chiuso uscio picchiaron; ma nessuna
Voce nè moto udian, tal ch'essi entrambo

Temetter di sventura. « O madre, i tuoi
Due figliuoli noi siamo.... » — Io non ho figli
Infin che a Brescia lo stranier minaccia! —
Tal dal più addentro a lor dava risposta
La magnanima donna (18), e chinò il volto,
Senza far motto, a Torrelunga il piede
Novamente volgean.

Che nuovi sensi
Desta l'ora notturna in chi la prima
Volta ha pugnato innanzi a le sue case
Per le spose e pei figli! i sanguinosi
Scontri ripensa, ed or le voci estreme
Dei caduti compagni, or dei fuggenti
Inimici le strida, e così gli occhi
Vien di sonno velando, infin che un alto
Pargli 'n dormendo udir grido e rimbombo;
E sorge, e intorno a sè mira i fraterni
Supini volti su cui piove il raggio
De le tacite stelle. E allor più sempre
Guarda inquïeto per veder se torna
La disïata luce, chè tranquille
Non dormono le madri 'n sin che foschi
Splendono i fuochi de l'ostil bivacco.
Tal si volve di cure aspro tumulto
Di Tito in cor: ma le dilette cime

Per lo bianco sereno a poco a poco
Apparire alfin vede, e del villaggio
La torre e i lati campi: e gli occhi alzando
Al fulmineo castel mira i novelli (19)
Schermi 'n giro levati. Al dì, che in nova
Sembianza per lui sorge, non de l'ôra
O de l'acque o dei rami o de gli augelli
È compagno il susurro: un fremer sordo
Ode per l'aura che dal vario grido
Sorge e dai canti onde il suo stuol saluta
Al sol che monta, e suon di ferree verghe
Dentro i saldi moschetti, e un vïolento
Arrotarsi di lame in cento guise
Taglienti e aguzze. — Sanguinosa, ei dice,
Battaglia oggi si appresta! — e appena il truce
Presentir gli si sveglia, dal Cidnèo,
Cupo qual di sotterra, esce un rintrono,
E — *la vien* — gridan tutti. In su le mura
Là 've un fiero artigian cantando allegro
Batte e ribatte di martel le selci,
Orribilmente scintillando piomba
Il crollator metallo e avvampa e scoppia:
Ride beffardo il mastro che di pugno
La bomba ladra gli rubò 'l martello,
Ma una scheggia che presso ancor gli fuma

Vede, e tosto l'afferra a fornir l'opra
Seguitando il suo canto. Al lieto augurio
Ridean plaudendo i battaglieri intorno,
Quando incontro a la porta le feroci
Squadre apparvero, e allor da fronte e a tergo
Due fiumare di foco i sorridenti
Difensori assalian. Come più fitte
Sfavillavan le vampe, essi 'n più lieti
Rompean viva di festa, e le barrate
Mettean fiamma omicida. Ma improvviso
Ecco un grido levarsi — Usciam dei muri —
E il ferrato cancello a sbarrar tutti
Sorgean su dai ripari — A me soltanto
L'alto ufficio si aspetta! — e sì dicendo
Stretta ai denti la spada, al fulminato
Varco Speri si avanza, e mentre il braccio
Stende al serrame, corpo a corpo aggiunti
Scudo ai colpi gli fan, sublime affetto!
I suoi giovani amici.

Appena in faccia
Vidersi 'l lampo de' bresciani acciari
Volta i barbari dier', chè lo spavento
Sapean per prova del sentirsi a' fianchi
Le ben drizzate punte: e innanzi a tutti
Con le redini al dorso i flagellati

Corridori fuggìan traendo in salvo
Le folgoranti carra. A gl'infiammati
Giovani combattenti ardir novello
Pose in cor quella fuga, e un disir truce
Agitava i lor petti: a Santeufemia
Disserrarsi inattesi, e, infurïando
Dentro a l'orrido stuol, de l'abborrito
Sangue sbramarsi. Ribollir le vene
Sentissi Tito de' compagni al fiero
Proponimento, ma più 'l senno allora
Potè in lui che l'ardire, e del nimico
Disse gli scaltri accorgimenti e troppo
Giovanile baldanza avvilupparsi
Fra meditate insidie. Invan! che accesi
Tutti parean di sanguinosa ebbrezza,
E — si muoia — gridavano. — Ah se tutti
Sacri a morte voi siete, ed io son primo! —

E già d'intorno al borgo intra le fitte
Siepi e tra poggio e poggio al bieco agguato
Sue falangi nascose avea l'accorto
Duce alemanno, e con gagliarda schiera
Di cavalli e di fanti ei stesso incontro
A gli ardenti venìa. Rise in vederli
Il capitano altier, chè a dar ne' lacci

Di lor voglia correan; ma come i forti
Giovani scôrse che vibrando il ferro
Si avventavan sui primi e impaurite
Le coorti arretrarsi, — Ah vili belve,
A' suoi gridava, una sol dramma aveste
Del valor di quei prodi! — E già le orrende
Fulminee bocche di sua man cruccioso
Ad appuntar scendea; ma fu più ratto
Di lui bresciano battaglier che al destro (20)
Piede in quel punto il colse! Infranse l'osso
La mortifera palla; a lui le briglie
Si diffuser dal pugno e tra le braccia
Si abbandonò de' suoi. Dier' alto un grido
Gl'itali combattenti, e disïosi
Già irrompevan sul borgo; in due l'ardente
Compagnia si divise, e Speri l'una
Bosi l'altra guidava: allor da tutte
Parti surse improvvisa di cavalli
E pedoni una cerchia, e a le due schiere
Solo uno scampo rimanea quinc'entro
Un bel morir pugnando. Imperturbata
Volse col suo drappel Bosi la fronte,
E là dove più stretta era la serra
Si lanciò folgorando; da le groppe
I percossi destrier con salti e ruote

Scuoton lor cavalieri, e tra le file
Sgominate de' fanti si fa via
Il terribile stuol. Di là dal borgo
Tito e i giovani suoi, come famiglia
Di lioncelli che da vecchie tigri
Si veggan pel natio bosco assaliti,
Ferocemente combattean; ma tutta
Omai d'incontro si vedean serrata
L'inimica falange; e allor, la faccia
Sempre ai barbari vôlta e senza posa
I moschetti 'nchinando, a poco a poco
Si ristrinsero ai colli infin che l'erta
Anelanti prendean.

Come de l'armi
Il fragor si fu queto, di frequenti
Colpi battuta tintinnar s'udìo
La campana del borgo: un pronto e lieto
Garzoncello di Brescia era salito
Su la torre non visto, e nel suo vago
Immaginar credea che monti e valli
Quel suon passasse, e movea gli occhi 'n giro
A veder chi accorrea. Per mezzo al volto
Gli fischiò allora un piombo; e denti e sangue
Venìa ruttando il meschinel: ma i colpi
Egli 'nvece addoppiò; barbari ceffi

Tosto innanzi si vide, e dentro al petto
Sentì più punte a un tempo. Egli riverso
Cadde; ma, nel cader, tra le convulse
Dita il fune del bronzo gli si avvolse,
E la squilla gemette, e pianger parve
Il garzoncel di Brescia che moría (21).

Su per l'ardua salita intanto affretta
Speri coi prodi, e tacito s'ammira
Come dietro da sè batter non senta
De' barbari l'anelito; ma giunto
'Ve un côlle si rauna, dà l'altura
Una tempesta sfolgorar sul capo
Vede improvviso, e venti a sè dintorno
Cader forti compagni. Per la china
Tosto a furia si volge, ed altrettanti
Danno a terra del volto: e dieci appena
Gli restavano ancor, quando a le spalle
Sentía già gl'inseguenti. Oh! di che nuovi
E santi affetti ai forti animi sempre
È maestro l'amor! — Potessi almeno
Voi campar da l'eccidio — a' suoi venia
Dicendo Speri affettüoso, e a un tratto
Parve allegrarsi: a la cintura e al petto
Le man si pose, e piene indi le pugna

Alzando, su per l'erta oro ed argento
Si gittava da tergo. Il furibondo
Strupo, di sangue e di rapina a un modo
Ingordo sempre, s'arrestava e l'ugne
Protendeano al terren, con urli e risse
L'un su l'altro addossandosi. Dinnanzi
Fuggiva Tito, e come dietro udìa
L'ansar dei lupi, e nuovamente il pasto
A lor fame spargeva. Ahimè che al piano
Chiuso è ogni varco, e nulla ai forti avanza
Che pugnare e morir! Curva la fronte
E col moschetto in resta entro a la folta
Dei nemici si avventano, e un orrendo
Cozzar d'arme incomincia: da le adunche
Mani artigliato non può dar più crollo
Speri e cinque con esso alteri e belli
Giovani cittadini a più nefanda
Strage serbati. Ma ove men la bieca
Cerchia era densa, ad un ad un cadendo
Combattean gli altri cinque: e tu col ferro
Stretto nel pugno ancor battesti al suolo
La bellissima faccia, e intorno ai lunghi
Tuoi dorati capelli ti fea lago,
Lovatini, 'l tuo sangue. Ultimo in piedi
Menava a cerchio la purpurea daga

L'ungarese Vonongo, e un monte intorno
Di cadaveri avea: finchè sovr'essi
Cadde e i bei nomi in sul morir chiamava
Di due patrie dilette.
A Brescia intanto
Di spaventi e di lutti apportatrice
La ria novella suona, e in su le mura
Di Torrelunga scapigliate e bianche
Van le povere madri. Immobilmente
Ritta e in silenzio, con le due piangenti
Figliuole ai fianchi e la gentil Nadina,
Sta la madre di Tito: — Oh non piangete,
Quasi sdegnosa ella alfin dice, io sento
Dentro al cor che il mio figlio è vivo ancora,
E cor materno non s'inganna! o s'anco
Il mio Tito è caduto, a me nessuno
Dirà: tu fosti ad un codardo madre. —
E detto appena così avea, che un forte
Affettüoso grido uscì dal petto
De la bella Nadina; ambe le braccia
Ella ai campi stendeva, e a quella parte
Tutti gli sguardi si drizzaro — È desso! —
Ripetean mille voci; e già più sempre
Sotto a le mura tutto polve e sangue
Trafelato appressava; e come in mezzo

Fu a la sua famigliuola, e chi potria
Dir che amplessi e che baci intorno al collo
Si diffuser di Tito? Ei de' compagni
Narrò i subiti ardiri e le infelici
Fughe e il cader de' gloriosi; e disse
Siccome allor che a morte innanzi agli altri
Cinque amici era tratto, inusitato
Vigor gli arse nei polsi, e d'improvviso
Da gli sgherri scrollandosi, per vie
A lui sol note, invan dai truculenti
Fulminato, inseguito a le sue dolci
Mura tornasse. — Oh, ma in quest'ora forse,
Doglioso ei proseguì, quei cari petti
Rompe il ferro inimico, e tu, diletto
Cesare mio... (22) nè più dicea, ma intorno
Si guardò per veder se almeno allora
Un uom là fosse a dimandar novelle
Di quel prode figliuolo; e, nol vedendo,
Si chiuse il volto fra le mani e pianse.

De la mortal ferita, cui non sana
Balsamo o ferro, in sua lontana tenda
Dolorava più sempre il pensieroso
Duce alemanno, e i rinnovati 'ndarno
Ai colli e a le trincee rabidi assalti

D'ora in ora annunciando i suoi dolenti
Guerrieri a lui venìan. Quasi un arcano
Sdegno in seno premesse, ei la pupilla
Sollevava e tacea: ma come al core
Sentì batter gli estremi di sua vita
Aneliti affannosi — Oh Brescia! oh Brescia!
Venìa dicendo, tu di forti altrice
Veracemente sei! ma generosa
Tu sei pur anco, e se co' tuoi nimici
Corsi anch'io sovra te, non vuo' che infame
A te suoni mio nome: io le più care
Cose a te lascio, e tu le accogli 'n santa
Eredità di chi perdon morendo
De la offesa ti chiede... —

Ah! perchè voi
Manda, o figli de l'Istro, ingorda rabbia
Di dementi signori a insanguinarvi
Ne gl' italici petti? e tra noi sempre
Saranno odio inestinto e di vendetta
Cupo disire sol per questo antico
D'Imperanti abbominio? Infin chi scende
Dai liti vostri vïator pensoso
Per l'ausonìa contrada, e gli archi e i templi
E palagi e colonne e tele e marmi
Meravigliando guarda, intorno s'ode

Fremer donna talor vestita a bruno,
Che impallidendo al suon di sua favella
Si volge e dice — Costui vien di gente
Che m'ha ucciso i figliuoli! — Elba e Danubio
Rosseggian pur del gloriosо sangue
Di liberi Alemanni! ad uno ad uno
Noi li sappiam quei nomi, e di qua forse
Men dolorosi figli un dì verranno
A dirli 'n mezzo a le allegrezze vostre.
E verrà questo giorno! e voi, disfatta
La mala signoria che sgherri e schiavi
Ne vuole a gara, le disperse membra
Voi raccorrete come noi le nostre,
E sarem due famiglie! E chi protervo
Cozzerà contro a noi quando fratelli
Saran d'Italia e di Lamagna i figli?

CANTO QUARTO

Ne l'ora che più tacito e più cupo
  Si fa 'l buio di notte nubilosa,
  A l'ovil s'incammina avido il lupo
  Non visto dal pastor che si riposa;
  E il ladron da la macchia o dal dirupo
  Esce con la masnada sanguinosa
  A tender su la via l'orecchio e 'l ciglio
  Per dar nel sangue e ne l'aver di piglio.

Tale infra l'ombra e la caligin folta
Dei baroni alemanni 'l più feroce (23)
La rôcca entrò girando i Ronchi 'n volta:
Più che mezza è la notte; e quell'atroce
Pur sorge a la vedetta e guarda e ascolta
E Iddio bestemmia con rabbiosa voce:
Si strugge di furor l'empio vecchiardo
E il giorno impreca ad apparir sì tardo.

— O Brescia temeraria, tu non sai,
Ringhiava il crudo, chi ti sta sul dosso:
Doman' dirotti a suono di mortai
Che a domarti, o superba, Hainau s'è mosso!
Dov'io passo, le genti gridan guai
E dietro a me 'l terreno si fa rosso!
Stolti! 'n me dar di cozzo è duro impaccio,
Ch'io stringo in man per ogni gola un laccio. —

In questo dir, vibrava il pugno chiuso,
E più nero in quel punto il ciel si fea:
I fuochi rosseggiarono fuor d'uso,
Diero un ululo i can' per la vallea;
E un tintinnio terribile e confuso
Da ogni torre ne l'aer percotea:
D'una vampa al chiaror che in lui riflesse
Parve un dimonio che di Dio ridesse.

Giù dai merli disceso il maledetto
Va per trovar riposo in su le piume;
Ma il sonno accôr non può ne l'ansio petto,
Tanta rabbia il divora oltre il costume;
Pur si addorme; e, sognando, ire a diletto
Gli sembra su la riva d'un gran fiume,
E che quella ov'ei muto e solingo erra,
Sia l'altiera città de l'Inghilterra.

Entra un vasto edificio (24) ove gagliardo
Stuol di lieti operai canta e fatica:
Ma ovunque ei mova il passo o giri 'l guardo
Faccia non vede che gli sembri amica.
Ode tronche parole in suon beffardo,
Pargli che arcando i polsi ognun gli dica:
— Flagellator di femmine, va via,
Chè qui non troverai Brescia o Ungheria! —

Un viluppo di strame e di quisquiglia
Tosto d'alto lanciar sentesi al collo:
Vuol fuggir, ma pei baffi un lo arronciglia,
Ed ei si riman lì tremante e brollo,
Gli corre per lo corpo la fanghiglia
E stampato sul ceffo ha più d'un bollo;
Risa intorno e grugniti e fischi e strida,
— Al Tamigi! al Tamigi — il vulgo grida.

Ma d'un tratto a le sponde amoreggiate
De l'Arno limpidissimo si vede,
'Ve tra specchi e doppier' d'aule dorate
Movon leggiadre danzatrici 'l piede (25).
Ei maraviglia a tanta novitate,
E se Italia sia quella in cor si chiede:
Ma la donna del loco ei guata in viso,
E dice — Non è questo italo riso! —

Ma italiche ben son l'arte e la mano (26)
Che mi van figurando in tele e in marmi!
Pazza Italia, tu fai scherno a lo estrano
E il tuo genio s'inchina oggi a ritrarmi:
Via, superbisci! e dì', se puoi, che invano
L'oro ti tenta o ti spaventan l'armi:
Qui due figliuoli tuoi gloriano a gara
Il domator de la virtù magiara! —

Sì dicendo, gli par che riverenti
Que' duo protendan l'una e l'altra palma;
E mentre il prezzo ei porge, con ardenti
Occhi e terribil piglio una grand'alma
Entra e grida: — O stranier, male argomenti!
La man, che l'oro tuo cupida impalma,
Stuprando l'arti ch'a noi diede Iddio,
Non è più cosa del terreno mio.

S'io fossi 'n terra, nel mio gran dipinto
Figurar ti vorrei 've i tristi 'nfamo,
O pur di fiamme e di catene cinto
Scolpir sotto al Divino ond'io mi chiamo.
Da voi, cui vil guadagno a l'opra ha spinto,
La dolce patria mia ch'io pur sempre amo,
Nel suo bel giorno pe' novelli eroi
Marmo nè tela non vorrà da voi! —

Da l'inquïeta mente che vaneggia
La gran villa de l'Arno disparìa:
D'Absburgo invece la cruenta reggia
Si fe' innanzi a la truce fantasìa,
E allor la speme e' di tornar vagheggia
Le terre a insanguinar di Lombardia,
E mentre in quel pensier più si consola
L'ugna acuta un demòn gli ficca in gola (27).

Qui gli rompe il mal sonno lo spavento,
Cercasi al collo e da le coltri balza;
Poi sorride in feroce atteggiamento
Perchè il lume del dì vede che s'alza:
— Non io, come i miei sogni, o Brescia, mento;
Chè già la mia verace ira t'incalza,
Se a mezzo il dì non ti darai sommessa,
Incendio e strage! è d'Hainau promessa! (28) —

Dentro a la piazza dal Cidneo calati
Son due tedeschi con bandiera bianca,
Un doppio stuol di giovincelli armati
Li accompagnan ridendo a dritta e a manca:
Dietro il popol s'affolla, e chi — Domati,
Dicea, li abbiamo: e l'empia rabbia è stanca! —
Chi de le atroci lutte il fin sospira,
Ma i più squassano il brando in atto d'ira.

E appena il suon de lo abborrito nome
Corse per l'aura e la crudel minaccia,
Sul capo a tutti si rizzâr le chiome
E si fe' di terror bianca ogni faccia.
Ma poi lo sdegno si rinfiamma, e, come
A un sol cenno, gridando alzan le braccia
— Questo a l'orrida belva si riporte
Che noi bresciani vogliam guerra e morte! —

S'ode tosto un rumor come di gente
Che a disperata impresa si apparecchi;
Da ogni tetto si appresta onda bogliente,
Selci e tegole e scranne e vasi e specchi:
Ne' sotterranei cavi quetamente
Si calan, Dio pregando, infermi e vecchi:
E — Dormi, al suo bambin dice ogni madre,
Sin che, o figlio, per te pugna il tuo padre.

Ma in quelle buie stanze di sotterra
Sdegnan di starsi i garzoncelli ascosi,
E gridano: — Anche noi siam buoni a guerra!
Siam d'Italia anche noi figli animosi!
Morir vogliamo per la nostra terra! —
E sì de gli egri turbano i riposi,
Che in su la piazza alfin s'aprono il passo
Chi d'una verga armati e chi d'un sasso.

E gli occhi e 'l crin d'ogni leggiadra amante
L'ire adizzano al cor del suo diletto
Cui surge nel pensier l'orda baccante
Col grifo e l'ugna in sul virgineo petto.
Ma colorate in foco il bel sembiante
Porgon elle ai guerrier' daga e moschetto,
E cantan liete — Or ben vedrà lo estrano
Se il suo tetto e la donna ama il bresciano. —

Verso porta Alessandro incamminata
La giovin sposa in vesta di guerriera
Va, di bellezza e di virtude armata,
Ne la destra tenendo una bandiera:
Passa Angelica bella salutata
Da evviva e plausi umilemente altera;
Tutti dicon: Che amor raggia in costei!
Bel morir per la patria accanto a lei!

Dentro a sue case intanto il fiero Tito
Va scegliendo a la pugna armí novelle:
Gli rasciugano il sangue al sen ferito
Con la madre, Nadina e le sorelle.
Ma gl'indugi d'amor rompe l'ardito,
E — Lasciatemi, prega, or or più belle
Ferite saran fregi al petto mio,
S'io cado ai muri, mi direte addio. —

Lascia il tetto materno e di Torlunga
Al periglioso varco il passo affretta,
Perchè già sua dimora è forsa lunga
A la fremente gioventù che aspetta,
Temendo che improvvisa, anzi ch'ei giunga,
Mova a gli assalti l'oste maledetta:
Ma in liete grida alfin davan le schiere,
Chè già surto era Tito a le trincere.

— Al covo del Cidnèo tornò la jena!
Dicean ridendo i giovani guerrieri,
— Par le sia dolce il ber di nostra vena. —
— Ma più godon tai belve ai cimiteri,
E Brescia ancora e di viventi piena! —
— E fin che vivi siam, seguiva Speri,
Facciam che si arrovelli entro a la tana
Cotesta ingorda de la carne umana!

Ma spaventosa è l'ora che s'appressa,
Nè tempo, amici, è di parlar da gioco!
Questo feroce attien la sua promessa,
E Brescia tutta avvolgerà nel foco.
Se nostra speme or solo in noi si è messa,
Pugniam da forti per lo dolce loco;
E più a noi non si dica: Itali vanti!
Vostre battaglie son di fiori e canti!

Brescia com'oggi non fu mai più bella,
Tutto il popol s'è fatto una famiglia:
Nè di sposa o di madre o di sorella
Ho una lagrima sol visto a la ciglia:
Suona a tutte sul labbro una favella;
Niuna di rese o patti si consiglia:
Di', gridavano a me, di' ai figli nostri
Che ognun di loro da chi è nato or mostri.

Stan pronti i cittadini a l'altre mura
L'ora aspettando che già freme e scocca;
E tutte una barrata in su l'altura
Son le piazze e le vie sotto a la rôcca:
Ma qui, fratelli, più la lotta è dura!
Qui da due lati la tempesta fiocca! —
E allor quei prodi con l'usato ardire
Dicean: Qui l'empio ci vedrà morire! —

L'altero grido avean mandato appena
Che tutte a un punto si svegliâr le squille:
Dinnanzi la campagna è d'armi piena,
E si levan sul Cidno più di mille:
Si abbuia la commossa aura serena
Dentro un turbin di fumo e di scintille;
Suonan più forte i sacri bronzi a festa
E i Bresciani più fieri alzan la testa.

Da una villa che sorge a la collina (29)
Su Torrelunga un fitto incendio piove:
Lo stuol di Speri a le trincèe s'inchina,
Ma tosto sorge e niun di là si move;
E spianando la salda carabina
Appuntan per ferir ma non san dove,
Perchè insin che la villa e il Cidno avvampa
Lunge dal muro la rea turma accampa.

Ma in un tempo dai Ronchi e da lo spalto
Quel turbinoso fiammeggiar si allenta:
E allor contro a la porta a dar l'assalto
Ululando la truce orda si avventa:
Fermo li aspetta il forte stuol da l'alto
E di tanto furor non si spaventa;
E, come giungon quelli innanzi al vallo,
Folgoran questi, e non va colpo in fallo.

L'orda efferata, che già d'armi vuote
Credea le mura, volge tosto il dorso:
Fugge chi è vivo ancor quanto più puote
E lascian gli altri 'n terra a dar di morso;
Ma a guizzi, ad archi, a serpi, a liste, a ruote
I terribili fuochi fan ricorso:
Lo stuol che già l'ostil malizia intende
Ponsi a gli schermi e il nuovo assalto attende.

Intanto di Badesi (30) eletta mano
Dentro a Brescia irrompea giù dal castello:
Ma per le tôrte vie di Santurbano
Difeso come rôcca era ogni ostello:
Poi visto i forti che sarebbe invano
Cozzar lassuso in quel furor novello,
Fingean ritrarsi per condurli 'n loco
Ove far di quei crudi orrendo gioco.

Fino a l'entrar de l'Albera (31) discesi
Eran pugnando i cittadini astuti:
E con terribil impeto i Badesi
Li seguiano incannando i ferri acuti:
Ma giunti al varco si restâr sospesi,
Chè donde non si torna eran venuti:
Chè abbarrata la piazza è d'ogni banda
Come fosse di ferri una ghirlanda.

Pur si ristrinse e con l'acciaro in resta
Si lanciò sulla piazza il primo stuolo;
Ma lo cinse di foco una tempesta
E cadder tutti come fosse un solo:
Viene il secondo, ma non può far testa,
E traboccan sui primi a suolo a suolo:
Vorrieno i terzi rivoltar la faccia
Ma chi vien dietro a loro oltre li caccia.

Per rabbia l'elsa de la spada azzanna
Hainau che sta ritto a le bertesche:
Nel crin si caccia e l'una e l'altra spanna,
E grida — È vero quel ch'io veggo, o Lesche?
Ma tu che fai, sol buono a coltre o a scranna?
Più in questa rôcca non hai genti fresche?
Manda tutto laggiù quel ch'è rimasto;
Dentro il castello coi mortari io basto!

E tu, Milez (32), va primo, e se i codardi
Paventano il furor di poca plebe,
Di' loro ch'io 'l foco manderò dai sguardi,
E mitraglierò voi, gente da glebe!
S'ha da entrar oggi 'n Brescia e non più tardi
Se cento porte avesse più di Tebe.... —
Sì dicendo, qual can per sete infermo
« Non avea membro che tenesse fermo. »

Già sotto a le terribili barrate
Tutti i morti drappelli eran distesi:
Quando le nuove schiere insiem legate
Giù venìan dei Rumeni e dei Badesi;
Ma in su le sbarre con l'armi appuntate
Stavano i prodi 'n nova fiamma accesi.
— Vengano or tutti pur — dicean, chè giunto
Più spaventoso aiuto era in quel punto.

Tutti 'n un corpo che più sempre ingrossa
Son di Brescia i beccai schierati in piazza:
Nudi i cubiti immani, e torva e rossa
Levan la faccia, ed han coltello e mazza,
Ed asce e scuri a tagliar carne ed ossa.
Van gridando l'un l'altro — Ammazza! ammazza!
Oggi diremo alfin d'aver fiutato
Qual manda odor di queste belve il fiato (33). —

Col primo stuol l'ardito capitano
Contro a la sbarra già mostrava il petto;
Ma tosto gli provò fiero artigiano
Che più dritto colpiva il suo moschetto:
Milez trabocca e tuttavia con mano
A' suoi ricorda ciò che Hainau gli ha detto:
Correndo intanto gli uccisor de' buoi,
— Non più foco, dicean, chè or tocca a noi! —

Saltano in mezzo a le atterrite schiere,
E chi la mazza a le cervici assesta,
Chi sega di coltel ventri e gorgiere:
Ad altri schizza il cerebro di testa,
Van con le ren' fendute altri a sedere,
Squarciato ha 'l dorso chi a fuggir si appresta:
Altri piange caduto in su i ginocchi;
Alcuno è morto pria che ferro il tocchi.

Fin l'Hainau sul Cidno per paura
Da la vedetta i torbid'occhi torse;
Poi, qual uom cui sospinga maggior cura,
Di nuovo, oltre guardando, il ceffo porse;
E di Torlunga in su le forti mura
Più sempre vani i crudi assalti scôrse,
Dove a torme cadean suoi battaglieri
Sotto la fiamma de lo stuol di Speri.

Ma poi girando in su la dritta mano
Di allegrezza feroce alzò un bramito,
Perchè il sentier che sorge da Milano
Di accorrenti falangi era gremito (34).
— Or vedremo, fremea, stolto bresciano,
Se contra me ti faran queste ardito. —
E tosto, i labbri d'un sogghigno cinti,
— Ecco, aggiugneva, di Novara i vinti! —

Stette fiso guardando ancora un poco
In atto di chi pensa atroci cose;
Poi taciturno si levò di loco,
E al mortaro più enorme il braccio pose.
Folgoreggiando il formidabil foco
Dentro un nugol di fumo il Cidno ascose,
E appena l'arco de la vampa uscia
Inteser tutti di qual man venia.

Ora incomincia più crudel battaglia,
Chè Hainau mandato ha de gl'incendi 'l segno:
Or non è forza nè virtù che vaglia
Contra un furor che più non ha ritegno.
Al foco, al piombo, a l'orda che si scaglia
Or Brescia d'ogni parte è fatta segno:
E di Torlunga la superba porta
Pare una roccia d'ignei flutti attorta.

Pur tra il fiammante vortice si aggira
La gioventù con viso e cor sicuro,
E su le squadre senza posa tira
Che per la breccia van montando il muro:
De' suoi prodi pensoso il piè ritira
Speri e lor grida: — Il ceder terra è duro:
Ma tra' secondi schermi entriamo or tutti
Se qui si resta, noi sarem distrutti. —

Ma alcun più fiero a morir là si ostina
E pugna e cade senza far lamento:
Un giovin di bellezza peregrina (35)
Col piè ferito giù discende a stento
E brancolando già la faccia inchina;
Lo vede un garzoncel pien d'ardimento,
Risale il muro e con la schiena in arco
Torna, portando lo fraterno incarco.

Che se quel dolce aiuto ancor tardava,
Gli avrìan segata gli scheran' la gola;
Chè tal gioia prendean di chi mandava,
Agonizzando, l'ultima parola!
Per lo diletto il barbaro ululava,
Ma i caduti, al cui sguardo il dì s'invola,
Altri 'nsultan sdegnosi a chi li uccide,
Chiama altri Italia e morto ancor sorride.

Da gli schermi l'indomito drappello
Or contro al muro fitti colpi scocca:
Ma da la cinta in questo canto e in quello
Fulminando s'affaccia ignita bocca,
E sferrato dai cardini 'l cancello
Per le vie la falange urlando sbocca:
Da la barrata al subit' urto presa
Vanno altrove i gagliardi a far difesa.

In tanta furia 'l barbaro s'avanza
 Che già sorge orgoglioso a Bruttanome (36);
 Ma in quel punto l'angelica sembianza
 Venìa correndo con le sparse chiome;
 E dietro a lei ne la terribil danza
 Scendean mille plaudendo al caro nome;
 Ad un fiero accennar de' suoi begli occhi
 Si lanciaron vibrando aguti e stocchi.

Non han maglia color che li ripari
 Contro a la punta del temuto arnese;
 Fuggon, ma sotto a gl'incalzanti acciari
 Molti han le membra per là via distese.
 — Nulla! grida il brescian, voi co' mortari
 E noi con l'arme che ci dà 'l paese. —
 Pur tra i fuggenti v'è talor chi gira
 Rapidissimo il braccio e appunta e tira.

Di subito pallor si fece bianco
 A la splendente condottiera il viso,
 E una sanguigna riga a lei dal fianco
 Corse giù per la vesta a l'improvviso:
 Già cadea qual persona che vien manco,
 Pur movendo i bei labbri a un dolce riso:
 E quando accorser le fraterne braccia
 Parea chinasse per dormir la faccia.

Ma i spirti erranti le tornaro al core,
E veggendo che molti a lei d'intorno
Si curvavano in atto di dolore;
Dicea con volto di bell'ira adorno:
— Vi mova or sol di nostra terra amore;
Non vi state qui mesti a far soggiorno!
Là si pugna: oh correte! io ben vorrei
Por qui mia vita pei fratelli miei.

Da un'altra via con la fulminea schiera
Correva in quella il formidabil Tito,
E come a la bellissima guerriera
Vide il sangue stillar dal sen ferito,
Si fe' al volto di fiamma una visiera;
E mandando dal cor lungo ruggito
Ratto là giunse, come avesse l'ali,
'Ve scintillar vedea daghe e pugnali.

Dinanzi a l'ira del novello cozzo
Il barbarico stuol fugge dirotto,
E più vann'oltre e più di sangue sozzo
Fra morti e morti si fa 'l suol di sotto.
Urla il croato spalancando il gozzo,
Fora e taglia il bresciano e non fa motto:
Par quella festa a lo stranier sì lunga
Che per uscir si accalca a Torrelunga.

— Fuori da Brescia, o sanguinosi ladri!
Gridava Tito con le braccia stese,
Su, cittadini miei, le nostre madri
Sappian che noi le mura abbiam riprese!
Bresciani! figli di superbi padri!
Su torniam de la porta a le difese... —
Ma non finì che innanzi al dolce nido
Tuonò di dieci e dieci mila il grido.

Trïonfalmente l'orrida bandiera
Vengon scuotendo inghirlandata a festa:
E raccolto di Sesia a la riviera
Tutti portano il mirto in su la testa.
E perchè ber di novo sangue spera
La falange briaca e disonesta,
— Sacco, va urlando, a la bresciana terra —
A infame premio di malvinta guerra.

Fatevi pompa dei cruenti artigli
A intemperanza del trïonfo lieto!
Gioite fin che son palchi ed esigli,
Fin che dorme d'Italia il sepolcreto!
Ma gioirem pur noi quando coi figli
D'Arno, di Po, di Tebro e di Sebeto
Nel gran giorno dell'ira italo il lampo
Torni dei ferri subalpini in campo!

E già tra neri nugoli calata
Era del dì l'impaurita lampa,
Nè il suo calar vedea Brescia ammantata
Nel fosco ardor de la sanguigna vampa:
Più sal la notte di spavento ombrata,
Più l'aria intorno de gl'incendi avvampa:
Come signore de la orrenda festa
Più s'erge Hainau col petto e con la testa.

E si diria che tutta un rosso altare
Brescia gli bruci al piè' tra 'l bieco lume,
E lui sul Cidno immobilmente stare
Qual di riti esecrandi infernal nume,
E sovra 'l capo a padiglion strisciare
Da tergo i globi con le ardenti piume:
Di sangue odor, cenere e fumo e polve
Gradito incenso infino a lui si volve.

Ma pur dei Ronchi la superba figlia
Più fiera in mezzo a quel terror si mostra.
Chi pugna in tra le fiamme, e chi consiglia,
— Moriamo or tutti con la terra nostra! —
Si dà gli ultimi baci ogni famiglia,
Chi ha debil polso infra gli altar si prostra:
Più cupi i bronzi suonano a martello,
Dai balconi e da gli usci arde ogni ostello.

Chè per cacciarsi al ben guardato centro
Sa ingegni atroci usar l'orda malvagia;
Rompon di muro in muro e ai fori dentro
Metton paglia con foco e pece e ragia:
Fanciulli e donne ognor volgean più addentro,
Ma sempre a' fianchi avean l'orrenda bragia;
Saltavan gli empi intorno in festa e in gioco
E chi fuggiva ripingean tra 'l foco.

Forsennata una madre in su la via
Esce dal tetto suo che già s'infiamma:
— Oh! chi mi dà la creatura mia? —
Grida e torna a cercarlo infra la fiamma:
Tutto tremante e nudo ne venia
Il caro fantolin chiamando: Mamma!
Ma gli è dietro ululando un maledetto
E a lei lo dà con tutto il ferro in petto (37).

Ed una sbigottita vecchierella
Presso al povero letto inginocchiata,
— Deh m'aiuta, dicea, Vergine bella! —
Quando pel crine e per li piè tirata
Era a sollazzo de la turba fella.
Poi, tutta di bitume avviluppata,
Le poser sotto un tizzo e mentre ardea
Danzando intorno il truce stuol correa.

E ad un, che sulla via presso al suo tetto
Contro il ferro ed il foco insiem combatte,
D'alto scagliato fra le braccia e 'l petto
Passa un viluppo ed in su i piè gli batte;
D'orribil gelo il cor si sente astretto
Chè gli par caldo sangue il sen gl'imbratte:
Si china e guarda e cade il miserello
Chè il mozzo capo di sua donna è quello!

Così per altre vie giù dai balconi
Braccia e mani piovean chiome ed orecchi;
Ma di sotterra in disperati suoni
Crudi gemiti uscìan d'infermi e vecchi,
E palpitanti viscere i demòni
Correan portando in cima a spade e stecchi,
E, sogghignando in spaventevol rabbia,
Le battevano ai vivi 'n su le labbia.

Ma 've accesa quell'orgia era ancor meno
Una donna correa « Tito » chiamando;
Il mirò de le folgori al baleno
Che tra 'l foco a pugnar drizzava il brando.
Le crebbe forza amor, lo giunse e al seno
Lui repugnante si stringea gridando:
— Dove corri! è già tardi; o figliuol mio,
Cercan gli empi di te: fuggi, perdio! —

— E tu mia madre sei? rispose Tito,
S'ha pugnando a morir! tu mel dicesti! —
— Sì: ma or più non si pugna; e tu vestito
Di pece e fiamma come un vil morresti!
Fuggi! son io tua madre! e alzando il dito,
Fuggi! seguiva, i miei voler son questi!
Se un dì vendetta gridi il nostro suolo,
Non vuo' che alcun mi chiegga — E il tuo figliuolo! —

E de la madre al cenno quel gagliardo
Sospirando e fremendo abbassa il ciglio:
E perchè lei già cruccia ogni ritardo,
La man le bacia obbedïente figlio.
Mentr'egli se ne andava, ella col guardo
Lo gìa seguendo in tra 'l baglior vermiglio;
E infin che 'l vide, la sua mano alzava
E lui benedicendo accompagnava.

Saltando il muro dov'è men guardato
Passa il giovin guerrier tra siepi e campi:
Sotto gli trema il suol, da tergo alzato
Vien di cenere un nembo e tuoni e lampi.
Quanto è più da sua terra allontanato
Più gli sembra che il ciel dietro gli avvampi:
Ad ora ad ora gl'infocati venti
Portando gli venian strida e lamenti.

Volgeasi allor sbarrando le pupille
E indietro il passo per tornar girava;
Gli parea che 'l chiamassero le squille,
E poi, nulla più udendo, s'arrestava.
Allor suffuso di dolenti stille
Verso 'l caro suo ciel s'inginocchiava,
E dir voleva — Addio, dolce mio nido!
Ma sol gli uscia dal petto acuto grido.

Consolatrice dell'uman dolore
Già in orïente si vedea la luce;
Infra le ambasce di quel giovin core
Qualche lene conforto ella conduce:
Del padre de gli afflitti 'l primo amore
Tutto improvviso in fronte gli riluce,
E gli suona dintorno una parola:
—Sperate! sol chi spera Iddio consola! —

CANTO QUINTO

Come in aperta valle, allor chè il sole
Dietro a' lontani monti si nasconde,
La prima ombra a le cose
Vien togliendo i colori, e solo alcune
Cime qua e là di solitari colli
Vedi a l'ultimo raggio rubiconde;
Finchè pallide e brune
Si dileguano anch'esse a poco a poco,
E mesta la natura
Di tenebre s'involge e di paura;

Tal da la retic' alpe a Mongibello,
Poi che gl'insubri ardiri
In sul Mella fur domi, in ogni terra
Il dolor le sue negre ali spandea:

Sol da l'eterno Campidoglio ancora
E d'in sui laghi tuoi, bella Vinegia,
L'insegna lucentissima ridea.
Ma per la man dei barbari 'n brev'ora
Di que' vaghi colori 'l dolce lume
Là pur si spense! e tosto un feral lutto
Qual di gente sepolta,
E suon di ferri e verghe: e a la materna
Dolce terra fuggenti
Sconsolati figliuoli ir ramingando
Su ignote piagge fra straniere genti.
Oh! che arcano dolore è dipartirsi
Dal suo terren natìo!
Che si prova nel core appena il legno
Senti mover su l'onda! i tetti, i poggi
Lontanando si vanno,
E tu a te stesso allor chiedendo vai
Se il dolce loco più veder potrai!

Ma te a l'orgie barbariche fuggito,
Varcato appena un fiume,
Te accoglieva altra terra itala, o Tito;
E la stess'aura almen lo stesso lume
Che pel caro tuo cielo alita e brilla,
Sul Po tu ancor beevi!

Pur continuo viaggio
Fea tuo cor verso i Ronchi irrequïeto;
Sentir l'orezza ti parea che move
Sul mattin da Benàco, e innanzi agli occhi
Sempre un borgo ti stava e Torrelunga
E il fatale Cidnèo! Di cosa in cosa
Errando, una funerea campagna
Alfin vedevi e zolle testè mosse
Di sangue umano rosse!

Visibilmente allor trascolorava:
E, immota la persona e la pupilla,
Taceva, e sol per amendue le gote
Tremolando correa lucida stilla.
Terribil cosa è questo in giovin core
Santo amor de la patria! è un vïolento
Quasi turbin di gioia e di dolore
Che quaggiù non ha nome. E v' ha chi ride
Di questa possa non umana, e senza
Mutar mai volto e pur seggendo in piuma
Fra dapi e tazze in gaia compagnia,
— Amo, grida, io pur la patria mia. —

— Che mi cal, meditava in suo segreto
Quella indomabil alma,

Che mi cal se le genti 'n viver lieto
Ragionan qui di libertà? nel mio
Nido intanto si piange! intanto piene
Di carnefici tutte e di stranieri
Son l'altre itale terre!
Nascere il sol vegg'io:
Io col guardo lo seguo infin che scende
Al di là di quell'alpe, io per amene
Piagge e colli odorati erro, e festose
Voci ascolto e danzar veggo fanciulle
E giovinetti amanti! Ohimè! nel cupo
Di rocche paurose ove nè sole
Nè luna mai penétra, i miei fratelli
Giaccion muti e per letto han la catena!
Là non suoni, non canti! e nel silenzio
De le deserte case immobilmente
Le mani 'ncrocicchiate e il guardo fiso
Stan pensose le madri
E le donzelle han perduto il sorriso!

E tu pur, madre mia,
Or di me vai pensando! e tu cui tanto
Amor mi stringe, o mia Nadina, or mesci
Al materno il tuo pianto!
E forse il giorno or ti sovvien che ardendo

Io ti dissi che in mezzo a la più lieta
Itala festa a' bei capelli cinta
La nuzial t'avrei rosea ghirlanda.
Ah fin le gioie de l'amor ci vieta
L'insolente stranier che dei fecondi
Talami s'impaura e ci disperde
Ne le rocche, sui palchi e per li esigli,
Perch'ei ben sa che noi
Padri saremmo di non servi figli!

Ma voi, barbari sempre, e più fors'oggi
Che allor quando in ferine
Pelli ravvolti da foreste e lande
Per lo ausonio giardin pria dilagaste,
Voi, come l'oro e il pane
Infin qui ci rubaste (38)
Per far del nostro impoverir voi lieti,
Così spegner vorreste il latin seme,
E persin la favella e la memoria
Qui dove d'alpi e laghi e campi e cieli
È tutto nostro il riso?
O brutalmente stolti!
Fatto voi già ritorno ai vostri geli
Avrete tutti, quando
Per le campagne e i clivi

Non più per voi di messe alta ondeggianti
E ammantati di pampini e d'ulivi,
Fra la gioia de l'itale canzoni,
Il popol nuovo dei figliuoli nostri
Novellerà dei nordici ladroni.

Ed io vedrò quel giorno? o almen lasciato
Un giovinetto avrò che in su l'avello
— Padre mio, venga a dirmi,
Salva è la terra ch'hai cotanto amato! —
Che profonda mestizia
Pesa qui sul mio cor! se dovess'io
Dar fede a un sogno che talor m'ingombra
Funeralmente l'anima, io sento
Che segnato di sangue è il mio destino:
E sia! ma dove? e come?
Sul patibolo o in campo? oh l'una e l'altra
È per gl'Itali omai morte di gloria!
E di capestri e scuri abbia spavento
Chi sol si fa per auro o per orgoglio
Di libertate cianciator codardo!
Io non uso a' funesti ozi, m'arrosso
Di questa inutil vita:
Rieder vuo' fra chi piange e soffre e muore.
Chiuso a ogni sguardo che non sia d'amico

Ai fidati colloqui
Tornerò di chi mai non si rivolve
Dal suo pensiero antico:
Così mentre il crudel più si assecura,
Noi silenti e non visti
Gli affretteremo il dì de la paura.

Sol chi, misero! il cor vôto ha di fede
Posa a l'opre consiglia!
Dorma pur chi non ama e chi non crede;
Basta l'insonne giovanil famiglia
A vigilar fin che non surga il die!
Chi, se non noi, di noi pensoso or fora?
Chi di straniera aita
Va per Italia vaneggiando ancora
Su cui non venner d'oltre l'alpe mai
Che micidio e rapina e tradimento?
E poi ridon quei forti
E noi chiamano a scherno
Folli se ci leviam, se posiam, morti.
L'onte vostre guardate! e non vi caglia
D'una sventura ch'è pur gloria a noi:
È omai ridevol cosa
L'infamia o il plauso che ci vien da voi. —

Mentre questi nel cor taciti sdegni
Premea l'ardito, agli occhi
Del caldo immaginar con le soavi
E tristi rimembranze i dì futuri
Lampeggiavan più viva onda di luce.
Ma sempre il margo del suo fiume e sempre
Ha dentro il guardo i colli
Ov'ebbe cuna, amor, gioie e battaglie.
Le vie frequenti fugge e si conduce
Ovunque Dora e Po meno s'imborga;
E talvolta a'più lucidi mattini
Move lento e romito
Pel ridente Superga, e de l'altero
Delubro sopra 'l culmine salito
La pianura verdissima, che al cielo
Col cerchio di lontana alpe azzurrina
Lieve lieve confina,
Guarda; e, dipinto di pallor, su l'arco
De le ciglia ha un sorriso e un tremolio
Come d'uom che rivegga
Leggiadra e lungamente amata donna
In signoria d'altrui.
E tra quelle che appena in su lo stremo
Si paion lontanissime, indistinte
Cittadi e terre, una vederne ei pensa

Più caramente a lui diletta: e allora
Quel ch'ei prova nel cor, dir lo potrìa
Se per l'aer si facesse vocal spirto
Soltanto il suo sospir. Chi a la natìa
Terra sott'altro ciel ripensa, e invano
Da le vette dei monti
Al di là di gran piano o d'infinita
Onda col disïoso occhio la cerca,
S'attrista e piagne; ma è maggior dolore
Veder da lunge i noti poggi e i tetti,
E « Là, dire, è il mio nido e non poss'io
Star ne la casa che m'ha fatta Iddio! » —

CANTO SESTO

Oltre l'acque, oltre i gioghi onde ti cingi,
Mio bel paese, or di', qual gente alberga
Che te corsa non abbia? e da che tempo
Senza riposo mai torna e ritorna
Questa tresca di barbari! pur vôltà
Non è in bastarda ançor la tua famiglia;
Chè mentre ogni altra terra de le antiche
Sue stirpi si diserta e muta nome,
Sempre Italia tu sei! sempre il sorriso
Che da le tue marine e da' tuoi clivi
E dal tuo ciel ti piove, il volto abbella
De le vaghe tue donne e disfavilla
Da tele e marmi e nel melodïoso

Risuona de le nostre arpe tintinno.
Speriam dunque, o mia patria! in tutto estinti
Non siamo ancora! una perpetua fiamma
In te vive, e l'altar da cui si leva
È il cor dei giovinetti! ah non s'imbestia
Qui d'Alighier la prole, e a noi gli sguardi
Non fàscina nè il cor, nè il senno aggira
Baglior d'oro e d'argento, ultima speme
Dei codardi oppressori. In su le fronti
La cruda tirannia sol la paura
Legger si crede, e pur non sa che gioie
Nei giovanili petti ardan segrete!
Non sa che amor lampeggi 'n tra duo volti
Che si scontrino appena o nel veloce
Salutar di due destre per le vie
Dai cento occhi spiate. Anche il dolore
Diventa Carità sotto il mio cielo!

Sol per questo gioir, cui non intende
Chi non ha quell'amor che d'ogni bieca
Minaccia ride, a' suoi diletti colli
Il mio Tito redìa. Tacito e solo
S'aggirava pe' luoghi 'u già di sangue
E di polvere asperso i palpitanti
Lari difese: e quando a le bastite

Di Mombel si volgea, dodici salme (39)
Gli apparìan di lassù l'una appo l'altra
Al capestro ondulanti. Per angusta (40)
Via passando talora ai piè del Cidno
A un muto ostel guardava, che dei lieti
Canti e dei giochi un dì suonar solea
Di leggiadri fanciulli, e — qui, pensava,
Fûr le tenere membra più gradito
Pasto a crudeli! — udir le strida acute
Pareagli allor del caro pargoletto
Cui feroce Moravo per le bionde
Ciocche afferrando, ne la eburnea gola
Spingeva il ferro; e intorno a lui sgozzati
I piccioli compagni. — A questa soglia
Da l'empie man strappato, un venerando (41),
Veglio dinnanzi a l'abborrita insegna
Su la rôcca era tratto e — Qui tua fede
Giura, o se' morto! — gli dicean, ma fiero
La bianca testa ergendo — Maledetti
Siate tutti! — ei gridava: e cento punte
Lo antico petto gli rompean. Qui ansando
Correa giovin Levita (42) che tra i fuochi
De la orribile notte in fiamme avvolto
Veduto a' campi aveva il poveretto
Casolare materno: ei di sua dolce

Madre a cercar ne andava! ai furibondi
Delitto parve tanto amor di figlio,
E gli squarciaro il cor. — Dei Parolari (43)
La casa è questa, e qui, cinque e cinque ore
Sotto il ferro dei crudi agonizzando,
Lacero, sanguinoso innanzi agli occhi
Spiravi di tua muta, immobil madre,
Mio diletto Luigi..... Oh infamia ai vili
Che, d'Italia pur nati, le fraterne
Stragi obblïando a questi atroci il capo
Osan curvar! — Ma tu, mia man, seguìa,
Ripiglierai tuo brando e pugneremo
Anche una volta e fia 'l combatter corto! —
E sì dicendo i negri occhi al lugubre
Castello ergeva sogghignando.

— È desso!

È Tito! è Tito! con la man protesa
Verso lui che passava, i garzoncelli
Susurravan furtivi, — E che! l'un d'essi
Quasi iroso dicea, forse i tiranni
Ei pregò di perdono? — Ah! mal tu vedi,
Vivace un altro interrompea, se in Brescia
Oggi Tito ritorna, io 'l veggo, è presso
De le battaglie l'ora! ei capitano
Rassegna intanto i prodi... — E noi con essi —

Seguiva un terzo; e si guardaron tutti
Colorandosi 'n viso. — E che vi state
Qui cianciando tra voi? — col pugno a l'elsa
Su lor gridò uno sgherro: e sdegnosetti
Crollando il capo se ne gìan. Le ciglia
In lor tenea 'l beffardo, e come furo
Poco di lungi, posto il dito al labbro
Diero un sibilo acuto e per la via
« Ale sembiaron le lor gambe snelle. »

E in qual cor la gentile alma di Tito
Tutt'i dolci pensier, tutti i desiri
Del confidente immaginar versava?
Chi tra 'l bruno dolor che il gaio aspetto
Di sua terra avvolgea, talor sul labbro
Gli chiamava un sorriso? anche nel tempo
Che più 'l duol su noi pesa, il mite raggio
Di due care pupille entro a' bennati
Spirti si fa divino e li avvalora
D'inusata fortezza. Ove al tuo fianco
Donna amata si stringa, a te più bella
È del mattin la luce, e Dio tu vedi
Nel sol che s'alza, nè dir puoi che cosa
Tu senti 'n cor, quando le occidue nubi
Bacian l'orlo dei monti, o quando sembra

Che tra lor di voi due parlino in cielo
Tremolando le stelle. A chi ben ama
Anche il mugghio del vento e l'uragano
E lo schianto dei folgori fa il petto
Palpitar di allegrezza. E così Tito
In amor si gioiva! il paüroso
Silenzio, e la ferocia egli guatava
Su le rôcche seduta, in ogni terra
Irti i palchi, e, passando oltre il velame
Del futuro, una trave immobilmente
A sè dinnanzi ritta: e se i begli occhi
De la dolce Nadina in lui pensosi
Affisavansi allor, dentro a quel lume
Ei scintillar vedea tutta la festa
De le italiche genti: era il desìo
Che in Nadina dal core alla pupilla
Vago correva e per sentier non visto
Si mesceva al disio del cor di Tito.

Ma le rose bellissime sul volto
De l'amata fanciulla il color primo
Quasi han perduto: una tristezza arcana
La bianca fronte adombra e vela il raggio
De le meste sue luci. Il dì che Tito
La rivide improvviso, ella nel seno

A lui si abbandonò tremando, ardendo,
E lungamente pianse. — Or queste, ei disse,
Son le liete accoglienze? appena i miei
Colli apparir da lunge io vidi, e il passo
Più e più sempre affrettava, oh come il core
Di te pensando mi battea! Nadina,
Dicendo io mi venìa, che dolci vezzi
Al tuo Tito or farai! che affettuose
Parole! e che sorriso! e invece or piangi?
Nè levi il volto? o poverella mia,
Come cangiata sei! qual sul tuo capo
Arde insolita vampa! —

—Ah tu non sai

Dunque in che lento strazio si consumi
Fanciulla che a le usate ore i sembianti
Del suo fido amator più non rivegga!
Sospiroso, vagante io ti seguìa
Nel pensiero del dì, per entro ai sogni
De le fosche mie notti... Ah tu sorridi?
Vedi or dunque se a te sempre ha pensato
Questo povero cuore! Oggi io dovrei
Rinnovarmi a letizia, oggi che innanzi
Mi ti veggo e t'abbraccio e ti favello;
Tremo invece, o mio Tito, e di qua lunge,
Di nuovo io ti vorrei! —

— Ma se mia destra
Novellamente ai Ronchi gloriosa
Nostra insegna agitasse, or di', giuliva,
Nadina mia, tu allor saresti? —
— Il vero
Dunque m'ha detto il cor? dunque tu a questo
Fatto ritorno hai qui? fin nei pensieri
Più nascosi, tu 'l sai, legge il sospetto
Del feroce straniero!
— Or donde questi
Femminili spaventi? altra promessa
Mi giurasti quand'io ti dissi: il nostro
Amor fiori non cinge, e sua dolcezza
Son dolori e sventure. Ah sol tra suoni
E vessilli e ghirlande è dunque bello
Questo amor de la patria? A quanti giova
Sol così libertà! mutasi 'l cielo,
E mutan viso anch'essi, o infin la speme
Gittano, e la viltà noman prudenza;
Non io son di lor schiera! —
Affettüosa
La man levava a carezzargli 'l volto
Nadina intanto e lo guardava in atto
Che parea dir — Perdona! — Egli sorrise,
E il bel labbro baciando — Amor, soggiunse,

Ti fa parlar così: fa cor, Nadina,
Io vuo' lieta vederti: anima allegra
Mai perigli non teme! anzi quest'ora
Scorra in gioia e cantiamo! una canzone
In riva al Po cantava io col mio cuore,
Tu pur la impara; è la canzon di Zima.
E così piede appena innanzi piede
Per la tacita stanza ambo mettendo,
L'un nel braccio de l'altro, ei cominciava. —

Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Dove nacque Carlo Zima
Non si muore da codardi,
Fin morendo si è gagliardi
Per uccider l'uccisor.

Mal sorride lo straniero
Nel paese de la gloria,
Qui funesta è la vittoria
Più che al vinto, al vincitor.

Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Carlo Zima popolano
  Scarno il volto e il corpo avea,
  Mal su l'anche si volgea
  E contorto aveva il piè;

Ma in difesa di sua terra
  Alma ardente e forti braccia,
  Ne l'ardir de la sua faccia
  Si leggea del cor la fè.

    Brescia è sempre qual fu prima,
    Viva Brescia e Carlo Zima!

Poveretto! in lui di piglio
  Die' la rabbia dei croati
  Come appena furo entrati
  Ne la impavida città.

Uno strazio disonesto
  Ne facea lo stuol selvaggio,
  E diceano in lor linguaggio;
  — Costui gaio ballerà.

    Brescia è sempre qual fu prima,
    Viva Brescia e Carlo Zima!

Già dal capo infin le piante
L'han di pegola vestito,
Ma dal labbro de l'ardito
Suon non esce di dolor.

In barbarico schiamazzo
Dan quei lupi e Zima tace;
Ahi che al tocco d'una face
Tutto avvampa in fosco ardor!

Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Quei feroci vanno urlando:
— Su, maestro, fa una danza: —
Un di loro il passo avanza
E si atteggia a carolar.

Ma improvviso Carlo Zima
Lancia in lui le ardenti braccia,
E nel colpo in cui lo allaccia,
Grida — Or meco puoi ballar. —

Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Come belva presa al cappio
Urla e storcesi il croato:
Ma lo ha Zima sì avvinghiato
Ch'ei sghermirsi tenta invan.

— Viva Italia — grida Zima;
Stride l'altro e più si mena,
Più la fiamma lo incatena,
Latra e morde come un can.

Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Già son due confusi 'n uno
E una fiamma sol si mira,
Che due volte e tre si aggira
E poi croscia in sul terren.

Spento il foco, in sul croato
Veggon Zima in atto strano:
Sotto è il barbaro, e la mano
Zima al cranio ancor gli tien.

Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Dove nacque Carlo Zima
Non si muore da codardi:
Fin morendo si è gagliardi
Per uccider l'uccisor.

Mal sorride lo straniero
Nel paese de la gloria:
Qui funesta è la vittoria,
Più che al vinto, al vincitor.

Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima! (44)

Canta, o giovine altero, e un dì fra 'l suono
Dei ben celati ferri ai Ronchi intorno
Ripeter s'oda la canzone e il nome
Trïonfal del tuo Zima. E tu dal caro
Di Nadina sorriso intanto bevi
La dolce illusïon che ti rallegra
Gli ardimenti dell'alma. Ah nei recessi
Di quel tenero cor tu non penétri,
Nè, se ancora il volesse, ella il presagio
Rivelar ti potrìa che con tremende
Misterïose voci a lei soltanto
Confida Amor. Fanciulla innamorata

Ne l'avvenir gli ardenti occhi sospigne,
E va i giorni futuri interrogando
Se al suo fido compagno essi allegrezze
Porteranno o sventure: ed ella o avviva
I virginei sembianti, e d'ora in ora
Più sempre illeggiadrisce, e canta e danza
E s'adorna e s'infiora: o pure al volto
De la man si fa letto e tuttogiorno
Pensa, e balza nei sonni, il nome amato
Dolorosa chiamando, infin che altrove
Star sempre lieta col suo dolce amico
Sogna, e sperando e disïando muore.

Anch'io, poc'oltre il quarto lustro appena
Una leggiadra donzelletta amai
Là sui cari Apennini, e innanellata
Con la mia gemma la portai tra 'l gaudio
De le paterne case. Ella non vide
Che un breve tempo di fuggevol gioia,
Nè volle il ciel che a le sventure mie
Fosse compagna. Sol di venti lune
A noi rise il bel raggio: e allor che presso
Era a farmi gioir ne la sembianza
D'un primo-nato, il settim'anno or volge,
Mi die' gli ultimi baci! immota e fredda

Era sua spoglia ed io chinato ancora
Sul suo volto mi stava. — Or vedi, o Tito,
Se altrui può dir del tuo poeta il labbro
Quel che sentivi 'n cor quando il supremo
Scolorar tu vedesti 'n sul bel viso
De l'amata Nadina! —

Ella a l'ansante
Petto sue bianche man' posate ha in croce,
E agli occhi un dì sì lieti ora socchiusi
In un lieve sopor qual di chi sogna
Sul venir del mattino, si rapprende
Gelida stilla: un tremito improvviso
Freme a lei per le membra, e si diria
Che alcuna triste immago a la fuggente
Alma s'affacci e tal che, quasi colta
Da terror, si risveglia. A le amorose
Sventurate donzelle almen tranquilla
Dà l'ora estrema, o Dio! — Sei quì...? tu ancora
Vicino a me qui sei...? — come persona
Che racquisti contenta un ben perduto,
Dicea la poveretta, e con soave
Atto il languente braccio intorno al collo
Del suo Tito girava. — Oh... così meco
Abbracciato... lassù dove non giugne
Mai terrena vendetta... io ti potessi

Portar... dolce amor mio...! se m'ami ancora...
Deh... tosto... ad altra terra... — E la parola
Uscir compiuta non si udìa, chè a un tratto
Più intenta affisse la pupilla: un nuovo
Più candido color, siccome velo,
Le scendea per la faccia, e le palpebre
Si calaron su gli occhi 'n ciel rivolti.

O fanciulle d'Insubria che pensate
Ai giovinetti che v'han preso il cor,
Tutte al Mella un sospiro oggi mandate
Per la bella Nadina che si muor.

Amate, o leggiadrette, i vostri cari
Com'ella il suo sì fortemente amò:
Toglie tutto lo estrano ai nostri lari,
Ma la fede e l'amor torci non può.

Se a Nadina in amar somiglierete
E a Tito ogni amator somiglierà:
E quando i bei color riprenderete
— Vivan l'insubri donne — ognun dirà.

Con la squilla che mesta a le notturne
Ore prime saluta e de gli estinti
Ne risveglia 'l desìo, più flebil suono

Su la tacente Brescia da le acute
Torri si spande — Era sì bella e buona!
Eterna requie a lei! — per ogni tetto
Ripetono le genti. In ciel non splende
Raggio di stella, e sordo freme il vento
Fra i castagni e i cipressi in sul vïale
A piè dei Ronchi. In tra le fosche piante
Solo Tito s'aggira: egli non piagne
Nè fa lamento, perchè il cor dei forti,
Quando è santo il dolor, più si disdegna
Di querele e di lagrime. — Quest'una
Gioia ancor mi restava, e l'amor suo
Fra cotanto soffrir m'era conforto!
Ma chi tra noi non soffre? e son di tutti
Più infelice fors'io? Questo supremo
Dolor pur anco a te, dolce mia terra,
Fia sacro e dentro a me fiamma diventi
Pel nuovo giorno tuo! — Così nel chiuso
Cor dicea quel gagliardo, e ad uno ad uno
Ripensava i tormenti e i tormentati
De la misera patria. Oh quante madri
Orbe vedea di figli, e quante spose
Morir senza l'amplesso dei lontani
Lor fuggiaschi mariti, infin che tratto
Di pensiero in pensier, vedèa dai picchi

De la Titania rupe il paventoso
Guerrier di Monvidèo (45) con la sua fida
Compagna a lato fra le truci schiere,
Sempre indarno inseguenti, a la marina
Incolume calarsi, e per lo flutto
Correr su picciol legno, e fulminato
Da ostili prore con la esperta mano
Drizzar l'antenna al lido. Ahi! la sua donna
Fra le braccia morente ei se ne porta
Per la folta Pineta, ed entra appena
Un rozzo casolar che il bacio estremo
Dà in quel labbro aggelato, ed — Anna mia...!
Forte chiamando, con le pugna ai crini
Sen va tra selve e monti. Indi per l'acque
Del superbo Oceàno a la fuggente
Europa i folgoranti occhi drizzando,
— Addio, grida, mia patria! addio, dilette
Ossa de la mia donna! a l'una e a l'altra
Faremo un dì vendetta! —

— E qui di Tito
La fronte altera si levava; e mentre,
Rinnovando il gran giuro, il braccio in alto
Vibrava anch'egli, 'l cor gli si stringeva
Di più cupa tristezza, e il suo perenne
Feral presagio gli sedea su l'alma.

CANTO SETTIMO

Chi sei tu, poveretta, che seduta
A quel veron ti stai?
E le tremule man posi 'n sul capo
A quelle due fanciulle che i lor volti
Piangendo inchinan sovra i tuoi ginocchi?
E, ad ogni picciol moto, in su la via
Perchè sospingi gli occhi?
Di', chi aspetti, o meschina? Ah tu sei muta
Per soverchio dolor! tu non m'ascolti!
Deh! mel dite almen voi, donne pietose,
Che, passando, a guardarla vi fermate,
E poi, sciogliendo in pianto, ve ne andate.

— È la madre di lui, ch'oggi ha 'l quart'anno
Per noi, pe' figli nostri
Terribil combattendo, a lo straniero
Fe' di Brescia costar cari gli assalti.
Dal sen materno lo han divelto i mostri!
Il poderoso braccio
Di catena gli han cinto, e al dì novello
Come ladrone penderà da un laccio!
Povera madre! ella godea nei giorni
Che il suo Tito a morir per lo diletto
Suolo correva: ma così...! di ferri
Tutto cerchiato...! ad un'orrenda trave...!
Oh! chi può intender questo?
E la misera aspetta or che ritorni
Chi n'andò preci e lagrime portando (46)
Per così dolce vita.
Povera Madre! ah tu, Signor, l'aita! —

Il Signor...! chi penètra
Dentro a l'abisso del consiglio eterno?
Che sappiam noi quaggiù perch'ei si tace
Quando orribil tiranno a le angosciate
Madri 'n sugli occhi i cari figli uccide?
O è ver ch'egli poi tace! e questa vampa
Che sul volto a le genti

Ratta e muta passeggia allor che l'empio
Squarcia i petti innocenti,
Non è il grido di Dio che ne gli umani
Cor ripercote e poi nel dì de l'ira
Su dai fuochi e dai ferri ulula e avvampa?
E tu, gente perduta, osi la terra
Nel santo insanguinar nome di Dio?
Ei vien, malvagi, e grida — Oggi son io! —

Ecco: in lugubre spoglia
I bresciani orator', di lui, che il pugno
Tien sul collo d'Insubria, entran la soglia;
Nè si mostra il vecchiardo! ai supplicanti
Più terror, più spavento
Corre invece per l'ossa al truce aspetto
Chi si fa lor' dinnanti: — Ahi quanto sangue
Costui bevve in Gallizia! — Il vitreo sguardo
In lor figge il feroce:
E quei tremando imbiancano; e dal petto
Esce appena la voce
A dir del giovin cittadino il nome.
In atto di pietà sospira, e al cielo
Sollevando la livida pupilla,
— Bianco, ei risponde, è il crin già su la fronte
Del mio duce supremo,

Ed ei ne l'ora che di morte il gelo
Gli entrerà per le vene,
Dice che l'alma di rimorsi sgombra
Ei vuole in tutto! al tribunal di Dio
Salir tranquillo ei vuole! e che il tremendo
Giudice a dir non gli abbia « Le tue mani
Stillan sangue innocente! » Oh mal si ride
Con la giustizia di lassù, commessa
In terra a noi! Ma buono
A chi si pente è Dio;
Pace il misero avrà nel suo perdono...! —

Ma perchè ti spauri? e le atterrite
Penne raccogli, o mia
Dolce del cor diletta fantasia?
La bestemmia de l'empio ah ti spaventa!
O tu sei stanca forse
Di vagar sempre fra capestri e tombe!
E più ti gioveria di vetta in vetta
Tutto quant'è il bellissimo Apennino
Sorvolar con la gaia ala cantando!
Spera, o compagna del mio duol, ma intanto
Palchi e fôsse cantiam, chè questi sono
Oggi i trionfi nostri!
E ti cingi d'ardir! scende la notte

Oltre l'usato di tenèbre involta,
Nè lice a noi posar. Funerea stanza,
Donde vassi a morir, già si disserra!
Là noi Tito vedremo anche una volta,
Questa notte è per lui l'ultima in terra.

Che ferale silenzio! e come inchina,
Arrossendo, la faccia
Re degl'afflitti 'n quella croce il Cristo!
Ma chi son gli altri due che di catene
Presso al mio Tito han carche ambe le braccia?
Ohimè! questi è un altero (47)
Veronese Patrizio a cui perduta
Parve ogni nostra nobiltà, se al prisco
Valor non si rinnova il latin sangue!
E l'altro? oh il dolce lume
Diffuso per la sua mite sembianza!
Pastor santo di Revere! e tu pure
Vai, dal sen del tuo gregge, al sanguinoso
Dei carnefici amplesso?
Ah! se un riso d'amore e di speranza
Per questa dolce terra arde sul volto
Di leviti e patrizi, ancor su questi
Rabbioso adunque lo stranier s'indraca?
Anche i stemmi e le mitre il furibondo

Gitta al patibol quando su vi raggia
Carità de la patria? E perchè rei
Così dunque non tutti...?
Ma ti acqueta, o mio cor; non è di sdegni
Qui tempo o loco; e gran delitto fora
Ai tre fratelli nostri
Contristar l'ultim'ora.

Vedi! innanzi a gli spalti, d'una face
Al pallido chiaror rizza le negre
Arbori 'l boia, e su vi pon le scale
E or l'una or l'altra sale,
E or questa fune or quella annoda e snoda
E a l'orrendo lavoro i polsi addestra.
Questi tre che al venir de la dimane
Saliranno a quei tronchi
Dormon posando sui lor ferri 'l capo.
Così l'anime ree strazia il delitto
De l'amor di sua terra! — Oh madre mia!...
(Tito chiama sua madre! a quanto duolo
È il suo volto atteggiato!)
Non è ver, madre mia.... vive il tuo figlio....
Ma.... che pagina è quella...? oh come il guardo
Lungamente vi affisa.... e perchè voi
Date, o sorelle mie, strida sì acute?

Soccorrete i miei cari...! Ah! sul mio seno
Tu ti abbandoni e incontro al tuo mi premi,
Buona mia madre!... oh, sì bacia.... ribacia
Il tuo povero Tito,
Chè tu diman, già 'l sai,
Tu più non mi vedrai...!
Madre mia.... ti ringrazio! or mi ricorda
Qual dolce nome tu sin da fanciullo
A ridir m'insegnavi, ed io quel nome
L'ho qui' sempre ne l'alma.... e pria che il laccio
La favella mi chiuda, anche una volta
Chiamerò la mia patria.... Addio, mia buona,
Mia cara madre.... oh! ma è nefando troppo
Così lasciarsi...! non temer, chè altero
Monterò sul mio palco.... anzi i compagni
Morir prima io vedrò: così nessuno
Dirà vile il tuo Tito.... Addio, sorelle....
Addio.... bei Ronchi.... addio
O bel paese mio.... —

Qual nova luce è questa
Che pel tacito loco erra improvvisa?
Donde voci sì care? e chi per nome
I tre giacenti or chiama?
E' si destano e intorno la pupilla

Movon come a guardar cosa diletta.
Oh i fulgidi sembianti!
E come lieti! e quanti!
E chi 'ntorno a la gola
Porta segnata una purpurea riga
Quasi monile di rubino, ed altri
Su la fronte e sul petto
Han rilucenti margini odorose
Siccome fresche rose:
E due veggo tra lor che dolcemente
Volan sempre abbracciati, e in lor passaggio
S'odon gli altri cantar — Ben venga Attilio
E il suo giulivo Emilio —
E così tutti ad un ad un nomando
Si van con mutua festa.
Ma solitaria in alto
Una virginea forma in bianca vesta,
Con le mani e col capo a Tito accenna:
E — Nadina! Nadina! —
Ei grida allor, ma già cantando in suso
La soave Angioletta è risalita;
Mentre in atto d'amore intorno intorno
Van l'altre care fantasie ridendo,
E un'ebbrezza di baci e di parole
Ferve in un suon che più e più s'addoppia

E in cotal nuova melodia si gira
Cui quaggiù non somiglia arpa nè lira.

— Sopra il riso dei pianeti
Sol per noi risplende un loco
Dove in Dio si canta lieti
Sempre luce, sempre amor.

A quei colli ascende solo
Chi a sentir comincia in terra
Ne l'amor del patrio suolo
La bellezza del Signor.

Pellegrino al gran vïaggio
Verso gli astri è quaggiù l'uomo,
Chè quaggiù pur brilla un raggio
De l'angelica città.

Ma l'ingrato, che per via
Del suo ciel non si rallegra,
Fra la santa compagnia
A gioir non salirà.

E chi nasce e fa soggiorno
Nel paese in che sì verdi
Sono i campi a cui d'intorno
Veglian l'alpi e rugge il mar,

È un figliuol che oltraggia il petto
Di sua mesta e dolce madre
Se la soglia del suo tetto
Non s'inchina ad abbracciar.

Noi l'amammo nel sorriso
De le madri su la cuna,
Delle vergini nel viso,
Nel sospir del primo amor:

L'onda, il prato, il bosco, il rio,
Stelle e sol, sereno e nembo,
Con le imagini di Dio,
Ci mettean l'Italia in cor.

Gloria a lui che di sua terra
Si fa scala a' gaudi eterni!
Gloria a lui che al palco o in guerra
Pel suo nido va a morir!

Tre bei seggi apparecchiati
Son lassù nei colli nostri:
Suona l'ora, o fortunati,
Suona l'ora di partir!

— E noi, dicendo a' dolci luoghi addio,
Ci partiremo! io chino un guardo ancora,

Pria di lasciarlo, al mio terren natìo,
E, fra tanto dolor che il cigne e preme,
Ben veggo quanto dopo noi rimane
Tutta amor tutta speme
Altera e forte gioventù! la nostra
Famiglia è pianta, pe' cui rami antichi
Surgon, d'una al cader, fronde novelle
E le radici sue scure non tocca.
Caro il mio nome che Speranza suona
Nei dì del pianto e del gioir vi sia,
O giovinetti de l'Italia mia! —

Così Speri seguiva irradïato
D'una letizia che 'l nostr' uso avanza:
E, a le parole sue continuando,
Il Montanari altero in piè levossi,
E — A voi, soggiunse, cui d'insegne e d'auro
Fêr redi 'l caso o la virtù degli avi,
Questo or s'annunci a voi ch'io di voi nato
Anzi 'l capestro che il servir m'elessi:
Ch'è falso e breve ogni splendor dov' altri
Ci opprime e beffa, e noi non siam più noi,
Nè più trattare osiam cavallo e spada
Per dirgli: È questa ancor terra d'eroi! —

Suona tal voce a gl'intelletti umani
Sdegnosa or forse, ma colà dov'era
Rendea lieto concento, chè diffuse
Di più bellezza sorridean le vaghe
Eteree forme, e mentre il casto riso
Vieppiù splendea de la beata schiera,
Del mattin la prim' ôra
Lene picchiava ai vetri dal nascente
Sol colorati. Fu silenzio allora,
Chè al sospeso oriuol l'indice acuto
Immobilmente stava,
E del feral rintocco
La muta aura tremava.

E la funerea faccia
Del carnefice apparve! Al Cristo gli occhi,
Chè non potea le braccia,
Sollevò Grazïoli e — Tu pur, disse,
Tu pur, dolce Maestro, che à le oppresse
Genti recavi libertà, confitto
Fosti a quel legno! Vedi: a simil pena
Siam posti or noi! — Fratelli
Congiunti fummo ne la fede, e Dio
Ne vuol congiunti nel martirio. — Un bacio,
Tito allora interruppe, anzi che morte

Qui ne disgiunga. — E si baciaro!
In quella
Al Reverese innanzi un uom si trasse
Di sacre vesti cinto, e, qual chi altrui
A dura opra consiglia — Io son mandato
Perchè almen tu, dicea, scriva (e di seno
Una carta si tolse) — *A' miei signori*
Fui ribelle e mi pento. — Or di', con grave
Piglio l'altro rispose, anzi che a Cristo
Servi tu forse a chi i profeti uccide?
« Andate, e il Vangel mio, dice il Maestro (48),
Predicate a le genti: io come agnelli
In tra i lupi vi mando: innanzi ai regi
Sarete tratti e in quei concìli orrendi
Vi sferzeran. Non paventate; ed alto
Dite il Ver ch'io vi dico: uccideranno
Il corpo essi, non l'alma. È di me indegno
Chi non prende mia Croce; e mio sol fora
Chi sino al fin stia saldo. » Or va, ritorna
A codesti signori, e se ti move
Amor de l'uomo, e, se non sei tu pure
Imbiancato sepolcro, di' lor — Tutto
Il giusto sangue da voi sparso in terra
Sopra il capo vi piova — Iddio lo ha detto
E non mente il suo Verbo! — E, sì dicendo,

L'ira santa di Dio gli ardea ne gli occhi:
Trascoloraron tutti, e vergognosa
Piegò colui la fronte ed in sembianza
Partì di reo che sè scolpar non osa.

— Or che si tarda? Andiamo!
Come ispirato seguitò il Levita
Il limitar varcando,
I passi estremi, che quaggiù misura
Chi va per tanto amore a por sua vita,
Lasciano un'orma che in eterno dura;
E tutto è di quest'orme omai segnato
Il terren nostro. Andiam! la pioggia e il sole
Manda sul fior dei nostri campi 'l cielo;
E noi sangue darem perchè feconda
Sia questa terra di più santa prole!
Andiam! fin la membranza
De' sciaurati che ci dieron guerra
In noi più non avanza,
Chè a glorïoso porto
Cantando entra il nocchier cui negro turbo
Squarciò la vela ma il timon non ruppe!
Andiam! tempo vegg'io
Che Verità dai monti alti sfavilla....
Ecco il palco! ascendiamo... O gente umana!

Solo allor che i superbi
Più armar per sè non ti potranno a guerra
Mite in pace e beata
Tu, di Dio figlia, abiterai la terra! —

Voi lieti sul palco salite, o fratelli,
E a noi la promessa di giorni più belli
Lasciate supremo saluto d'amor.
Dei cieli guardando ne l'arco sereno
Per voi la bellezza del caro terreno
Si veste in sorriso di novo splendor.

Ma noi tra le forche, tra l'urne atterrati,
Sui colli di sangue fraterno bagnati,
Vendetta anelando restiamo quaggiù;
Chè antica dei nostri tiranni è la festa,
Ma un'orgia di sangue più lunga di questa
Giammai per Italia veduta non fu.

Gli arbusti piantati da l'itala mano
In verghe ed in croci converte l'estrano
Per chi a la bell'ombra sperava posar.
E l'aura, che mandan le nostre colline
A rider dei vaghi fanciulli sul crine,
È intorno agli appesi costretta a spirar.

Barbarica lingua ci parla soltanto
Di ceppi e di scuri nel cielo del canto,
Nel ciel dov'eterno risuona Alighier.
E qui dove Sanzio guardava ispirato
Per tor' le sembianze di un riso beato
Sogghigna sui morti l'irsuto stranier.

Ma i figli novelli de l'itale madri
Raccolgono il sangue degli avi e dei padri
Che fuma dai sassi di cento città:
E tutti 'n fraterna falange serrati
Aspettan tacendo coi pugni levati
Il giorno dell'ira che l'empio non sa.

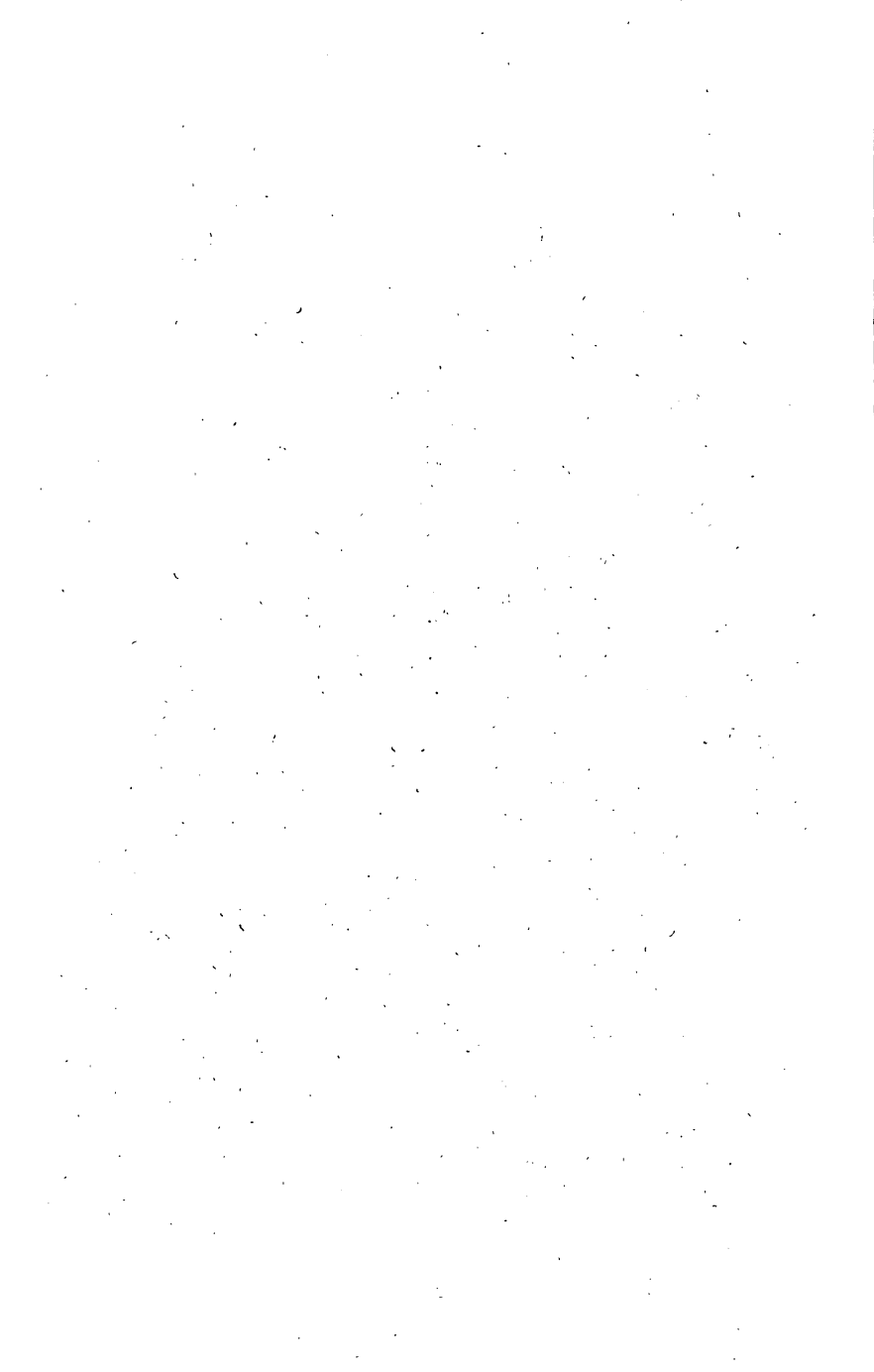
Già viene, già viene quel giorno dell'ira:
Ma fin tra gli sdegni d'amore sospira
La terra cerchiata dai monti e dai mar.
Tornato è l'estrano fremendo a' suoi geli,
E sotto l'azzurro dei limpidi cieli
Sui clivi sol nostri possiamo danzar.

A tutti una patria l'Italia sorride
Più fiume nè colle tra noi ci divide,
Son l'alpe soltanto, son l'onde il confin.
Niun Italo dica — Più bello il mio prato! —
In libera terra sia tutto beato,
Il Vèsulo a l'Etna ci paia vicin.

E a voi che di tanto dolor ci premeste
Non mettan paura le italiche feste,
Vi è forse mal nota la nostra virtù!
Tornate d'Italia sui campi felici
Non ladri, non sgherri, ma amici ad amici;
Si sperda l'infamia del tempo che fu.

Ma voi già dai tronchi pendete, o fratelli,
Che a noi la promessa di giorni più belli
Lasciaste supremo saluto d'amor!
Dei cieli salendo per l'arco sereno
A voi la bellezza del caro terreno
Sorride vestita di novo splendor.

E noi tra le forche, tra l'urne atterrati,
Sui colli di sangue fraterno bagnati,
Vendetta anelando restiamo quaggiù:
Chè antica dei nostri tiranni è la festa,
Ma un'orgia di sangue più lunga di questa
Giammai per Italia veduta non fu.

NOTE

NOTE

(1) Tito Speri nacque in Brescia di onorata famiglia, e in tenera età rimase orfano del padre, di professione pittore, distintissimo nel levare affreschi. La madre sua, di nome Angela, donna che tutt'i suoi concittadini lodano per notabile bontà di cuore e fortezza d'animo, pose ogni cura nell'educazione di Tito, il solo figliuol maschio ch'ella avesse. Ed egli grato alle sollecitudini della madre che amava e rispettava tanto, attese di proposito agli studi, finchè elesse di darsi alle discipline legali. Si dilettava anche di scrivere in versi, e dettò altresì un romanzo storico, che, se mal non ricorda un suo concittadino, porta per titolo — *Scomburga:* — è ancora inedito, e un amico del suo cuore conserva il manoscritto. Quanti conobbero lo Speri tutti si accordano in dire che — le qualità del cuor suo erano eminentemente buone, ed era il prediletto de' suoi amici, perchè egli si sarebbe potuto dire il tipo di quella vera amicizia che è fondata sulla rettitudine e sull'onestà della condotta: di animo aperto e franco, di umore allegrissimo; entusiasta sempre nell'amore della patria; e di

una generosità veramente cavalleresca, come il provò nelle dieci giornate quando impedì alla furia del popolo di trucidare 22 croati fatti prigionieri nella mischia. Della persona era alto e tarchiato; bruno di carnagione, di fattezze non belle, ma virili; gli occhi avea nerissimi e scintillanti; forte di braccio, agilissimo delle membra, e di un coraggio maraviglioso. In tutta la campagna del 1848 combattè nel battaglione degli studenti lombardi: nel 1849 comandava gl'insorti nelle dieci giornate di Brescia, e particolarmente la brigata che fe' prove di tanto valore al borgo di S. Eufemia, e a porta Torrelunga, dove furono i più terribili assalti dell'austriaco. Caduta Brescia, si rifuggì in Piemonte, e fermò sua stanza in Torino, dove fu tosto occupato nell'ufficio dell'Ispettore generale delle scuole elementari il quale ancora si loda della mirabile diligenza con cui egli adempieva il suo incarico. Ma Tito aveva perduto il suo gaio umore, e la nostalgia lo soprapprese e lo afflisse tanto, che sui primi del 1850, profittando di una delle solite amnistie austriache, dissuadenti invano gli amici, ripatriò. Fu arrestato, e ne' processi di Mantova insieme col conte Montanari di Verona, e l'arciprete Grazioli di Revere condannato a morire sulle forche. E furono strangolati in Mantova sugli spalti di Belfiore con la *garotta* il dì 3 marzo 1853.—Tito, come il più giovane, chiese ed ottenne di morir l'ultimo; e volle andare al patibolo in abbigliamento da festa, con abito nero e guanti bianchi. Aveva 26 anni! —

La riverenza, la pietà e l'affetto delle madri e delle donzelle italiane consolino il cuore angosciato della madre e delle due sorelle di Tito, alle quali egli era tutto sulla terra.

(2) Le più rinomate fabbriche d'armi, principale industria di Brescia e sua antichissima gloria, le furono tolte dagli Austriaci.

(3) Nel 1310 mentre Arrigo VII di Luxemburgo assediava Brescia, i cittadini condotti da Tebaldo Brusato, uscirono addosso agli assedianti, ma il numero dei nemici li sopraffece, e Tebaldo fu menato prigioniero innanzi ad Arrigo, il quale volendolo indurre a far sì coi cittadini che gli aprissero le porte, e sentendo invece rispondersi superbe parole dal Brusato, lo uccise di propria mano, e i brani del suo cadavere fece appendere in vista della città! I Bresciani la notte appresso assalirono d'improvviso il campo nemico, e con orribile carnificina vendicarono l'assassinio di Tebaldo. *Dalle Ist. Bresciane* del BIEMMI.

(4) Ismondo, uno dei generali di Carlo Magno, conte di Brescia, nel 776 preso di brutale amore per una bellissima vergine bresciana di nome Scomburga, vedendo riuscir vane le arti della seduzione, fe' deporre in giudizio da uomini a ciò comprati, che Scomburga e Imberga sua madre davano nella loro casa ricetto ai furti. E mentre gli sgherri, colto il tempo in cui le donne eran sole, ponevan su loro le mani per arrestarle, sopravvenne il padre della fanciulla, uomo rispettabile che sosteneva il carico di scabino, per nome Duruduno. Questi che già sapeva i rei disegni del conte, non potendo in altro modo salvare la figliuola, la uccise. I fratelli di Scomburga portarono il cadavere della sorella in piazza, e i Bresciani, assalito Ismondo nel suo palazzo, lo fecero in brani: ciò avvenne il dì 23 agosto dell'anno suindicato. *Dalle Istorie Bresciane* di ELIA CAVRIUOLO.

(5) Quando Gastone di Foix pose Brescia a ferro e a sacco, il popolo bresciano andava gridando — *Meglio morire coi Veneziani che vivere coi Francesi.* —

(6) In tutto l'inverno del 1849 non si fece che apparecchiare la insurrezione lombarda, la quale doveva scoppiare nello stesso tempo che l'esercito regolare apriva le sue mosse sul Ticino e sul Po; e Brescia doveva essere, per così dire, la piazza d'arme in cui avevano a concentrarsi tutte le forze mobili delle popolazioni insorte. A queste si univano le bande dei fuorusciti e dei disertori; e il disegno generale della insurrezione era, rumoreggiare alle spalle e sui fianchi dell'esercito nemico, interciderne le comunicazioni colle fortezze, preparare libero qualche punto sulla sinistra del Po per agevolare il passo alle divisioni Lamarmora ed Apice, che scendendo dall'Apennino accennavano a Mantova; portar il grido di guerra sulle soglie di Verona e nel Tirolo, e di là dar mano ai Veneti, i quali poi dal Cadore e dalle Lagune avrebber potuto correre su Padova e su Treviso, minacciare Vicenza e congiungersi con le truppe della repubblica romana, che venivano a campo tra Ferrara e Bologna. Tutte queste cose che ora sembrano quasi poetiche, si potevano allora compiere agevolmente, e si sarebbero senza alcun dubbio compiute, non diremo se Radetzky fosse stato vinto a Novara, ma soltanto se l'esercito Sardo avesse fatto testa per quindici giorni al nemico. — Vedi — *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel* 1849. — Torino, tipografia Marzorati 1849. « Le note segnate quindi innanzi con un asterisco, sono tratte da questo libro scritto con tanto amore, e che tutti sanno uscito dalla penna dell'egregio scrittore, il Sig. Cesare Correnti. »

(7) * Sulla sera del 25 marzo fu predato il corriere che dal campo portava lettere di privati e dispacci a Verona. Con quanta ansietà si leggessero quei fogli è più facile immaginarlo che dirlo. Ma i dispacci non recavano cosa d'importanza e le molte lettere non fecero che crescere l'incertezza. Un

uffiziale scriveva dal campo: vincemmo a Mortara; d'un salto entreremo a Torino. Un altro scriveva da Pavia: i nostri trascorrono oltre Mortara, mentre noi qui abbiamo ai fianchi integra e minacciosa una divisione nemica. I Bresciani da queste novelle vennero indotti agli stessi pensieri che le medesime novelle avean fatto nascere a Torino: e facilmente si persuasero che gli Austriaci cacciatisi innanzi a tentare un colpo disperato sarebbero stati colti di fianco, ributtati nel Po e nel Ticino, presi alle spalle da Ramorino e da La Marmora.

(8) Il castello di Brescia è piantato sul colle Cidneo che domina la città. In antico si chiamava il Falcone d'Italia. Napoleone lo avea ridotto a caserma, e Radetzky lo fece ristaurare nel 1848, e le sue vecchie mura furono armate di 14 grossi cannoni. — Quel sito, inespugnabile ad una popolazione sprovveduta d'armi, era dato in guardia al capitano Leshke con 500 uomini, i quali poi il giorno 23 si accrebbero di 400 fra gendarmi e convalescenti. Quando giunse al Leshke novella che la città si era levata a romore, egli gettò, quasi per saggio, dieci bombe che non recarono danno notabile. —

(9) Angelica Contini, figlia dell'avv. Rogna di Brescia, che nel libro *dei dieci giorni* è chiamata la più intrepida fra l'eroine bresciane. — Tutti sanno (così il libro) come questa giovane sposa, eloquente pei doni celesti dell'ingegno e della bellezza, spregiando la morte e la calunnia, versasse intrepida e austera dove combatteva e moriva la gioventù bresciana, e come spesso gli occhi dei combattenti e dei morenti abbiano cercata l'angelica figura.

(10) Fortunata Gallina era la giovine e bella fidanzata di Tito. Come del nome Margherita si suol far Ghita, di Geltrude

Tuda, di Maddalena Nena, e simili, così di Fortunata l'autore ha fatto Nada, e per vezzeggiativo Nadina. Un maggior dolore risparmiò il cielo alla innamorata fanciulla, togliendola ai vivi nel novembre del 1851. —

(11) * Nella notte del 25 giunsero avvisi sicuri che gl'imperiali si erano mossi da Mantova, e sotto il comando di Nugent correvano a marcia precipitosa sovra Brescia. In fatto all'alba del 26 marzo una colonna di mille uomini con due cannoni sboccò a Montechiaro e di lì trasse a corsa verso Rezzato ove si fermò ad aspettare i rinforzi di Verona. Quindi trassero ordinatamente contro S. Eufemia.

(12) Il comitato insurrezionale che, giusta le istruzioni avute da Torino, avrebbe dovuto far scoppiare la rivoluzione il giorno 20 o al più tardi il giorno 21 marzo, faceva pervenire nel 19 sui Ronchi di Brescia un pugno d'armati composto d'Italiani disertori dalle bandiere austriache e di volontari valligiani che già da qualche tempo erano pagati ed organizzati, e trovavansi sotto la direzione del curato di Serle, don Pietro Boifava, uomo che al delicato sentire, all'affabilità dei modi ed all'umiltà evangelica univa il più intenso amore di patria e l'intrepidezza del guerriero. — *Documenti della guerra santa d'Italia.* — *Volume II. fasc. I.* Capolago tip. Elvetica, agosto 1849. —

(13) Ecco il bollettino a stampa del campo piemontese, che fu introdotto e pubblicato in Brescia:

Ordine del giorno

« — Italiani, sì Piemontesi che Lombardi! Voi siete valo-
« rosi e degni figli d'Italia! Voi vedeste il nemico ed egli fu

« vinto. Ora ritornerete colle vostre stesse mani a piantare il « vessillo tricolore sull'Adige, lo vedrete, ve lo assicuro, « sventolar sulle rive dell'Isonzo. »

25 marzo 1849.

« *Firmato* CHRZANOWSKI. —

Bollettino.

« — Il giorno 25 Radetzky proponeva un armistizio che « fu rigettato dal valente Chrzanowski. Il 25 due divisioni « (25,000 uomini) avanzavansi baldanzosi sul ponte della Sesia, « inseguendo piccolo corpo di Piemontesi in finta ritirata. « Appena una di queste divisioni fu passata, il ponte già prima « minato, balzò, dividendo così l'armata austriaca. La divi- « sione ora trovasi al cospetto di quaranta mila uomini, com- « parsi quasi per incanto. S'impone la resa. La divisione rifiuta, « e le nostre artiglierie fulminano da ogni lato. I nostri soldati « assalgono il nemico di fianco alla baionetta. I Tedeschi si « avvoltolano nella polvere, lasciando nude le file. Radetzky, « vedendo irreparabile una sconfitta, innalza bandiera bianca, « intanto che la predetta divisione deponeva le armi. Dopo « breve, ma franco parlamento, fu conchiuso l'armistizio in « questi termini:

« 1. Radetzky sgombrerà subito il Lombardo col restante « dell'armata, ritirandosi in Veronetta oltre l'Adige;

« 2. Il Lombardo verrà immediatamente occupato dalle « truppe Sarde;

« 3. Restituzione di tutti i prigionieri piemontesi e lom- « bardi;

« 4. Detenzione dei prigionieri tedeschi in Piemonte;

« 5. Rispetto alle vite ed alle proprietà d'ogni provincia « lombarda;

« 6. Sull'Adige nuovi trattati riguardo al Veneto. »

* E in questo inganno si parve a chiare prove che gli Austriaci godessero di tenere i Bresciani: perocchè anche quando i commissarii nel dì 31 mandati dal Municipio e dal Comitato al sopraggiunto Haynau, chiedevano 48 ore di tempo per meglio chiarire i fatti, protestando che anche Brescia doveva esser compresa nell'armistizio, l'Haynau facea sembiante di non intendere, nè alcuno degli altri uffiziali superiori osò o volle sgannare i generosi Bresciani, ma anzi tutti se ne stavano ad arte pensosi e in vista smarriti. —

(14) Così essi chiamavano con superba arguzia cotesto modo di combattere. —

(15) Corsetti Antonio di Gargnano, grossa terra sulla riva occidentale del lago di Garda, studente convittore in un Collegio di Brescia, di anni 18, figliuolo unico, erede di patrimonio ricchissimo. A' primi rumori, profittando delle vacanze pasquali, era uscito del Collegio e ritornato alla sua terra, donde tosto, accompagnatosi coi disertori, prese la via dei Ronchi ed entrò in Brescia, quando Nugent era già alle porte. Cara memoria di sè lasciò nel cuore di tutti questo gentile, bello e prode giovinetto, delizia, amore, orgoglio della sua madre, la quale poi, perduto il diletto Antonino, vinta da dolore smarrì il senno.

(16) * I Bresciani volendo crescer forza ed autorità all'insurrezione, elessero duumviri a reggere lo sforzo delle armi cittadine e la pubblica difesa, Carlo Cassola e Luigi Contratti, uomini noti all'universale per devozione e per fede alla causa italiana. —

E i nomi di questi due generosi cittadini debbono esser cari a chiunque ama fortemente la patria. Poniamo qui per saggio

uno dei proclami che essi pubblicarono in quei dieci giorni.

« Giovani Bresciani

« L'ora è scoccata in cui potrete mostrare all'Italia che il « nome di prodi che avete ereditato dai vostri maggiori sapete « conservarlo immacolato, e farete conoscere all'ostinato ne- « mico quali cuori questo sole riscaldi.

« Unione — Costanza — Ardire.

Firmati CASSOLA — CONTRATTI. »

E i giovani bresciani il mostrarono; nè v'ha oggi chi possa dire che le parole dei duumviri erano millanterie.

(17) Antonio Bosi, in cui la virtù e la forza dell'animo rispondevano mirabilmente alla bellezza e alla gagliardia del corpo, tutti i pensieri e gli affetti suoi aveva consecrati alla patria. Egli combattè da prode in tutte le dieci giornate, e al fianco dello Speri respinse gli assalti nemici a S. Eufemia e a porta Torrelunga. Dopo gl'infortunii del 1849 questo valoroso giovane divenne a tanta malinconia, che finalmente infermò, e morì il 24 giugno del 1852 in Brescia.

(18) Vedi il succitato libro — *Documenti della guerra santa d'Italia.* —

(19) Il Leshke, infuriato perchè i bersaglieri appostati sulla torre del popolo non mandavan colpo che non atterrasse sugli spalti del castello o sentinella o cannoniere, aveva fatto in fretta lavorare i parapetti, che mettessero i suoi al coperto.

(20) * Nugent, ammirato e sdegnoso dell'ardimento dei Bresciani e della fuga de' suoi, si trasse innanzi ad incuorare i soldati, e mentre stava accennando che si avanzasse e si pun-

tasse un cannone, cadde ferito di un colpo di carabina alla noce del piede, che in pochi giorni lo trasse a morte. — Tutti i giornali parlarono di un legato che, morendo, egli lasciò a Brescia nel suo testamento.

(21) Taglianini è il cognome di questo giovinetto popolano che, ferito da una palla e moribondo com'era, continuò a martellare finchè i croati, saliti sul campanile, non l'ebbero finito.

(22) Cesare Nullo d'anni 24, negoziante, che valorosamente combattendo fu fatto prigioniero dagli Austriaci, e massacrato e gittato dal castello, nelle cui fôsse si rinvenne il cadavere mutilato. —

(23) * Poco oltre la mezzanotte del 30 marzo Haynau, mosso segretamente da Mestre, entrò nel castello per la porta di soccorso, portando con sè un battaglione del reggimento di Baden.

(24) Sui primi di settembre del 1850 il generale Haynau in Londra si presentò alla fabbrica di birra dei Sigg. Barclay e Comp., per visitare lo stabilimento. Dal libro delle visite in cui egli aveva iscritto il suo nome, conobbero chi egli fosse, e tal nuova si divulgò tosto per tutta la fabbrica, talchè non avea egli ancora attraversato il cortile, che i lavoranti armati di scope e cazzuole accorrevano da ogni parte gridando — abbasso il macellaio austriaco. — Egli voleva tosto uscire di là, ma in quel punto gli fu gettato sulla testa un fascio d'immonda paglia, a cui tenne dietro una tempesta di proiettili di ogni sorta. Calcandogli il cappello sopra gli occhi, lo rimbalzarono qua e là, e uno di quegli operai, afferratigli i lunghi mustacchi, minacciava di tagliarglieli. Finalmente uscito a grandissimo stento, fu su la via accolto dalle imprecazioni e

dai fischi della folla che lo aspettava, e i carrettieri e i facchini carbonai lo assalirono, gridando — Ecco il trist'uomo che flagella le donne! gittiamolo nel fiume! — E l'avrebber fatto, se l'arrivo della polizia non lo avesse impedito —

(— Dai giornali inglesi —)

(25) — Il maresciallo Haynau è qua da qualche tempo. Alcune famiglie note per la loro propensione al dominio austriaco lo hanno con ogni maniera di cortesia ricevuto, e a banchetti ed a feste ricercato. La famiglia Orsini è quella che su tutte si distingue in dimostrazioni siffatte. —

(Corrisp. dei Giornali di Piemonte, genn. 1853.)

(26) — I giornali di Piemonte e di Genova rampognarono e con ragione due valenti, ma venali artisti, per aver impreso a ritrarre l'uno in marmo, l'altro in tela l'effigie del sanguinario Haynau. Giova per amor del vero ritornarci sopra anche una volta e spiegare esattamente come andò la cosa.

Il famigerato generale d'artiglieria si presentò incognito al Duprè al quale dimandò se gli avrebbe fatto il ritratto; Duprè rispose di sì, fissando il prezzo di zecchini 100. L'uccisore delle donne e dei bambini si pose a guardare le opere esistenti nello studio dello scultore: indi rivoltosigli lo notiziò del suo nome, soggiungendo che si sarebbe volentieri fatto ritrattare a cavallo con sotto le gambe del cavallo l'idra della rivoluzione a cui egli avea troncata d'un sol colpo la settemplice testa.

Il Duprè che non poteva ritirarsi (?) dal fargli il ritratto secondo il primo fissato, si ricusò dal secondo, dicendo non sentire il soggetto per cui non poteva servirlo come desiderava.

Ma non così accadde a Bezzuoli, a cui si presentò Haynau sotto il vero suo nome, nome che non incusse ribrezzo all'antitaliano pittor fiorentino, che anzi dopo aver richiesti scudi

500, si contentò di soli 250, pur di servire l'Erode d'Ungheria col quale non vergogna andar spesso in carrozza fino alle Cascine dove Haynau montato a cavallo s'atteggia a comandare l'assalto d'una delle misere città magiare. Il Bezzuoli, degno interprete della iena, studia le intrepide mosse e il caracollare e il corvettare del cavallo.

Gli scolari dell'accademia stettero tre giorni senza andare a lezione onde dimostrare come disprezzassero l' abbominevole azione dell'illustre ora famoso professore. Lo sdegno dei Toscani è anche confermato dal seguente fatto. Il caffè Michelangelo posto in Via Larga dovea essere ornato delle pitture dei migliori artisti; ed era stato pregato il Bezzuoli a favorire della sua opera, ed egli aveva accettato. Avvenuto il fatto, una deputazione l'andò a ringraziare dicendogli che non s'incomodasse, giacchè un luogo che portava il nome del gran Michelangelo sarebbe disonorato da un lavoro del ritrattista di Haynau. —

(Corrisp. dei medesimi.)

(27) Il tenente maresciallo Haynau morì repentinamente a un'ora antimeridiana del 14 marzo in Vienna; mentre appunto correa voce che sarebbe stato mandato in Lombardia pei moti del 6 febbraio.

(28) * Il dispaccio con cui Haynau intimava ai Bresciani la resa pel mezzogiorno del dì 31, minacciando l'estrema rovina, finiva dicendo — *Bresciani! voi mi conoscete; io mantengo la mia parola!* —

(29) La villa Maffei in cui, a mezza gittata di cannone da porta Torrelunga, era piantata una batteria di grossi mortai.

(30) Il battaglione dei fanti di Baden. Di troppo ardita licenza ha usato qui forse l'autore adoperando la parola *Badesi*, solo per designare il nome di quel battaglione. E il generoso popolo di Baden, che ha sempre così bene meritato della libertà, si disdegna certamente che un corpo di armati a' servigi dell'Austria porti il nome del suo paese.

(31) È una piazza in cui si entra scendendo dal quartiere di Santurbano. —

(32) * Haynau minacciò di mitragliare i soldati tentennanti, e volle che, ad esempio e a vergogna dei gregarii, il tenente colonnello Milez si ponesse nelle prime file; il quale appena si mostrò in piazza cadde trafitto il cuore d'una palla di carabina.

(33) Così s'esprimevano i macellai stessi — *vogliamo odorare loro il fiato.* —

(34) Il grosso del terzo corpo d'esercito, vincitore a Novara: numerava un venti battaglioni di fanti, cavalli e cannoni in proporzione. —

(35) * Cesare Guerini giovane soave di forme e d'ingegno, che ferito in un ginocchio sarebbe venuto in mano degli scannatori, se di là nol portava in salvo un giovinetto appena quindicenne. —

(36) Così si chiama una contrada nell'interno della città che fa angolo retto con la contrada S. Alessandro.

(37) L'autore ha voluto qui accennar solo con pochi tratti le atrocità commesse dai feroci imperiali in quella notte: nè si

potrebbero descrivere, perchè escono dai confini di quanto si può immaginare di più orribile. Basti il dire che teste e braccia di fanciulli e di donne, e carni umane abbrustolate cadevano in mezzo alle schiere bresciane, a cui allora parvero misericordiose le bombe: e immollati i prigioni con acquaragia li incendiavano, per goderne i contorcimenti; ed altre enormezze da cui abborre la memoria. E tuttavia Haynau dopo aver detto nel rapporto a Radetzky sulla presa di Brescia.— Comandai che non si facessero prigionieri e fossero immediatamente *massacrati* tutti coloro che venissero colti coll'arma alla mano; — in un susseguente proclama del 2 aprile osserva che le sue truppe—non fecero sentire alla città *tutti gli orrori* di una presa d'assalto — Ma che altro voleva costui?

(38) Secondo il *Corriere Italiano* di Vienna i beni sequestrati degli emigrati politici del Lombardo-Veneto ammontano a 90,000,000 circa di lire austriache.

(39) * Quando già tutta Italia era prostrata, e quattro mesi erano corsi sul primo furore delle vendette, dodici popolani, per iniquo processo furono sentenziati a morire della morte dei ladri: e dodici forche furono rizzate in fila sui baluardi al canton Mombello.

(40) * Un collegio di educazione pei fanciulli nel vicolo della Carità, diretto dal signor Guidi, in cui i Moravi entrarono la mattina del 1° aprile.

(41) Pietro Venturini; uomo di legge, vecchio e podagroso, assai popolare fra i Bresciani. —

(42) Gabetti Andrea di Urago Mella, sacerdote e maestro di scuola in Brescia, che la mattina del 1° aprile dopo avuto l'as-

senso dall'uffiziale, uscendo da Torrelunga in cerca della sua povera madre, fu inseguito e preso, e fucilato in castello.

(43) * Mercanti di biade, onoratissimi, alle Cantarane poco lungi da Torrelunga: per dieci volte nella notte del 31 marzo entrarono in questa casa i feroci imperiali ferendo e lacerando sempre il giovane Luigi di animo prode, ma infermo alle armi per travagliosa epilessia; finchè sul fare del dì un croato freddò con un colpo di grazia il corpo mutilato e malvivo e la infelicissima madre assistette a tutto il lungo ed orribile sagrifizio del suo figliuolo.

(44) * Carlo Zima è il nome non perituro di quel forte popolano, il quale, come fu impeciato e infiammato si avventò ad uno di quei manigoldi, e l'avvinghiò per modo che arsero e morirono insieme: era fabbricante di carrozze, e aveva 27 anni. —

(45) Nell'agosto del 1849 Garibaldi, scendendo da San Marino, s'imbarcò al Cesenatico con la sua moglie Anna e con alquanti della sua schiera sopra alcune barche pescarecce per dirigersi alla vôlta di Venezia; ma la flottiglia austriaca fu lor sopra d'improvviso, e Garibaldi a forza di remo e di vela giunse a toccare la spiaggia di Ravenna. Ma la sua diletta compagna, sfinita dalle fatiche della guerra e della fuga, gli moriva tra le braccia in sul prender terra: e l'infelice marito, addentratosi nella Pineta, raccomandò a una pietosa famiglia di contadini il cadavere della donna che gli avea dato due figli, e che dalla nativa America lo avea seguito per combattere sempre al suo fianco le battaglie italiane.

(46) Il *Corriere Italiano* di Vienna fu il primo tra i giornali a pubblicare la risposta che il generale Benedek fece in nome

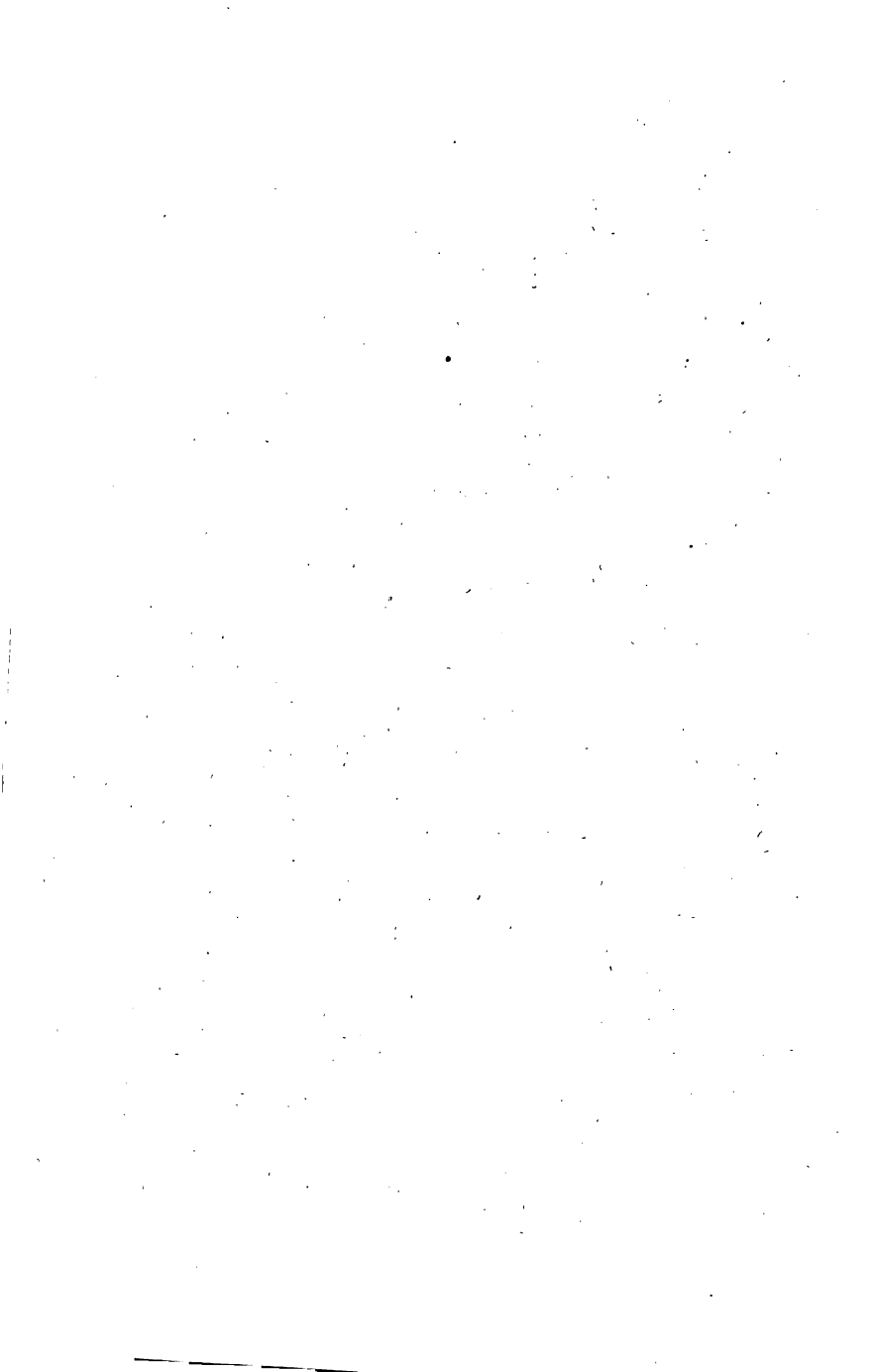
di Radetzky alla deputazione de' Bresciani che si presentarono per domandare la grazia di Tito Speri. Come poco appresso vedranno i lettori. il poeta non ha fatto altro che porla in versi. —

(47) Avremmo voluto dare un accurato cenno biografico del conte Carlo Montanari di Verona, come anche dell'arciprete Grazioli; ma in qual modo averne oggi le necessarie notizie dai luoghi ov'essi nacquero e crebbero? Non faremo che trascrivere due brani di lettere che ci furono mandate in proposito.

« Carlo Montanari era un ottimo e generoso uomo, appartenente per natali alla classe della nobiltà, e che amava di conversare sempre coi giovani più santamente accesi nel vero amore della patria. Il suo nome aveva ereditato la fama tradizionale in famiglia, di generosità e di beneficenza; e presso il popolo era carissimo e venerato, donde poi tanto squallore in Verona quando si seppe del suo supplizio, che ne avresti letto sulla fisonomia della città il funebre avviso. — Dopo condannato, la sua famiglia ottenne a stento di dargli un estremo addio. — Il Montanari augurò a' suoi: « *di non soffrire mai la fame e la sete.* » Queste parole sono sacramentali. Avea 42 anni. — Non ho altri particolari. »

— Bartolommeo Grazioli era un uomo sui 55 anni (non so perchè gli Austriaci nella sentenza gliene dieno 48). Da lungo tempo era parroco mitrato di Revere, grosso paese posto sulla riva del Po nella provincia mantovana. Era uomo di molto studio, e grandemente caritatevole. Si avea la fiducia di tutti per la sua prudenza: faceva propaganda di buone idee ed interpretava il Vangelo nel senso vero della libertà del genere umano: ed era esempio di ogni virtù, nè di lui poteva dirsi — Una cosa dice e altro fa. — Fu tormentato lungamente in carcere, ma

subì la iniqua tortura con animo fortissimo: dalle sue deposizioni nessuno fu compromesso. Era insomma un'anima nobilissima degna degli alti compagni ch'ebbe nella sua passione. Il processo di Mantova ha sette in otto martiri di una grandezza straordinaria che pochi conoscono. Al Grazioli, innanzi di andare al patibolo fu mandato un prete per indurlo a scrivere una ritrattazione, ed egli il rimandò con disdegnose ed alte parole. —

(48) Vedi *il Cap. X dell'Evangelio di S. Matteo.* —

NOMI E COGNOMI

CHE SI SONO POTUTI RICAVARE

DEI MORTI

NELLE DIECI GIORNATE DI BRESCIA

del 1849.

* Brescia nel 1836 colpita dal flagello del cholera erigeva piamente nel suo cimitero un cenotafio comune ove tutte sono ricordate le vittime del contagio: ma non potrà ora porre una colonna votiva a commemorazione dei martiri dell'italiana indipendenza. Noi con religioso sgomento qui trascriviamo i nomi che saranno gloriosi un giorno, come ora sono compianti e benedetti. Possa la carità della patria rendere questo fragile monumento durevole come le nostre speranze ed i nostri dolori. Alle vittime ignote che non hanno lasciato che un brano di cadavere irreconoscibile, e forse un'angoscia segreta in qualche umile cuore, provvegga la giustizia di Dio!

---

1. Albertani Angelo, di Brescia, massacrato.
2. Anderloni Faustino, di Brescia, d'anni, 45, massacrato.
3. Angeli Andrea, di Brescia, d'anni 62, agricoltore, massacrato.
4. Apostoli Tommaso, di Brescia, morto all'ospedale per ferita di bomba.

5. Archetti Domenico, di Brescia.
6. Arrighini Federico, di Brescia, morto per ferite.
7. Arrighini Rosa, di Brescia, d'anni 30, cucitrice, ferita in sua casa, poi morta.
8. Baronio Pietro, di Brescia, d'anni 40, cuoco, preso e fucilato in castello.
9. Bassi Pietro, di Brescia, d'anni 15, preso e fucilato in castello.
10. Beccaguti Vincenzo, di Brescia, d'anni 52, massacrato.
11. Bellini Giovanni, di Brescia, d'anni 48, cuoco, morto all'ospedale per ferite.
12. Berardi Pietro.
13. Bernasconi Antonio, di Brescia, d'anni 38, muratore, massacrato dai soldati in cantina.
14. Berti Bortolo, di Brescia, d'anni 48.
15. Bertolani Antonio, di Brescia, d'anni 51, muratore, ucciso.
16. Bertolani Giuseppe, di Brescia, d'anni 27, muratore, figlio del suddetto, ucciso.
17. Bertolani Luigi, di Brescia, d'anni 25, muratore, figlio del suddetto, ucciso.
18. Bertua Giovanni, di Brescia, d'anni 48, oste, preso in sua casa e fucilato sugli spalti dai soldati.
19. Bettini Marco.
20. Boggiani Faustino.
21. Bonata Pietro, di Brescia, d'anni 20, morto per ferite all'ospedale.
22. Bonduri Andrea, di Brescia, d'anni 39, pristinaio, ucciso in sua casa, ammogliato e padre di tre teneri figli.
23. Bonfanti Gio. Battista, di Brescia, d'anni 49, sarto e possidente, massacrato dai soldati che invasero la sua casa.

24. Bonservi Giovanni, di Milano, d'anni 57, indoratore, morto per ferita al braccio sinistro.
25. Braga Pietro, di Brescia, d'anni 15, ucciso dai soldati.
26. Bracchi Carlo, di Brescia, d'anni 32.
27. Bresciani Angelo, di Brescia, d'anni 29, ucciso dai soldati.
28. Bruschi Giuseppe, morto all'ospedale per ferite.
29. Buffi Gio. Antonio, di Brescia, d'anni 49, calzolaio.
30. Calabi Carlo, di Brescia, d'anni 35, negoziante israelita, morto per ferite.
31. Calzavelli Margherita, di Brescia, d'anni 70, uccisa dai soldati.
32. Capellini Giovanni, di Brescia, morto per ferite.
33. Carobi Pietro, di Brescia, d'anni 67.
34. Cassamali Giuseppe, morto per ferite.
35. Chiodo Pietro, di Bedizzole, d'anni 25, farmacista, morto in combattimento.
36. Chiodo Gio. Battista, di Bedizzole, d'anni 20, studente, fratello del suddetto, ferito in ambe le braccia, ed amputato che ne moriva.
37. Cominardi Vinc., morto all'ospedale per ferite.
38. Canti Gaetano, di Brescia, d'anni 39.
39. Corsetti Antonio, di Gargnano, d'anni 18, studente, morto in combattimento.
40. Costa Giacinta, di Brescia, d'anni 88, uccisa dai soldati.
41. David Carlo, di Brescia, d'anni 46.
42. Duina Gio. Battista, di Brescia, d'anni 46, ucciso dai soldati.
43. Eretico Gio. Battista, d'anni 56.
44. Ferrari Luigi, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.

45. Ferretti Giuseppe, di Brescia, d'anni 47, vetturale, ferito in fronte da una palla e morto.
46. Filippi Andrea, d'anni 60.
47. Fogliata Gio. Battista, morto all'ospedale per ferite.
48. Francinelli Pietro, di Brescia, d'anni 48, ucciso dai soldati.
49. Franzoni Benedetto, di Brescia, d'anni 29, macinatore.
50. Franzoni Gio. Battista, di Brescia, d'anni 31, agente di negozio.
51. Gabaglio Fedele, di Brescia, d'anni 66, muratore, massacrato dai soldati nella sua cantina dove si era nascosto.
52. Gabaglio Francesco, di Brescia, d'anni 24, massacrato come sopra.
53. Gabetti Andrea, di Urago Mella, d'anni 41, sacerdote.
54. Gazzoli Pietro, di Volta Bresciana, d'anni 35, agricoltore.
55. Genovesi Gerolamo, morto all'ospedale per ferite.
56. Gherber Alberto, Svizzero, d'anni 19, cameriere, gettato dalla finestra dai soldati che ne invasero la casa, moriva.
57. Gigalini Gio. Battista, di Brescia, d'anni 29, barbitonsore.
58. Giacomini Francesco, di Brescia, d'anni 32.
59. Giuliani Giuseppe, di Brescia, sarto, colpito da bomba, moriva.
60. Godi Giovanni, di Brescia, d'anni 39, ucciso dai soldati.
61. Grassi Giovanni, di Brescia, d'anni 32, pristinaio.

62. Guerini Cesare, di Brescia, d'anni 23, dottore in leggi, ferito al ginocchio in combattimento fu amputato, e moriva.
63. Guerini Paolo, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
64. Guerini Carlo, di Brescia, d'anni 44.
65. Inselvini Gio. Batt., di Brescia, d'anni 32, oste.
66. Lecchi Benedetto, di Brescia, d'anni 72, falegname, massacrato in sua casa.
67. Locatelli Francesco, di Brescia, d'anni 67, ucciso dai soldati.
68. Longhi Innocente.
69. Lovatini Temistocle, di Brescia, d'anni 19, studente.
70. Lumieri Giovanni di Brescia, d'anni 40, sensale.
71. Maffezzoni Giuseppe, di Brescia, d'anni 66, domestico, ucciso dai soldati.
72. Marti Giuseppe, d'anni 55, agricoltore.
73. Mazza Angelo, di Brescia, d'anni 22, argentiere.
74. Mazza Faustino, di Brescia, d'anni 77, sacerdote, venne abbruciato dai soldati.
75. Mayer Carlo, d'anni 32.
76. Melchiorri Rosa, di Brescia, uccisa dai soldati.
77. Micheli Pietro, di Brescia, d'anni 40.
78. Mottinelli Lorenzo, di Brescia, d'anni 57.
79. Mostacchini Antonio, di Brescia, oste, ucciso dai soldati in sua casa.
80. Ninzola Luigi, di Brescia, d'anni 31.
81. Novelli Giuseppe, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
82. Nullo Cesare, di Brescia, d'anni 24, negoziante, ferito, fu fatto prigioniero e fucilato.
83. Onofrio Gio. Battista, di Brescia, d'anni 50, possidente, ferito nella coscia destra. moriva.

84. Paderni Giuseppe, di Brescia.
85. Pari Alessandra, di Brescia, incendiata.
86. Parolari Luigi, di Brescia, d'anni 28, negoziante di biade, martoriato ed ucciso in sua casa.
87. Parzani Andrea, di Brescia, d'anni 56, canestraio, morto di ferite ricevute in combattimento.
88. Pasotti Felice, di Brescia, possidente, pristinaio, uscendo da città il giorno dopo le ostilità, venne ucciso dai soldati, che lo spogliarono di alcune migliaia di lire, nella partizione delle quali essendo nato contrasto col loro ufficiale, lo uccisero.
89. Pasqualigo Gaetano, di Brescia, d'anni 65, giornaliere.
90. Pedrini Barbara, di Brescia, d'anni 65, cucitrice, uccisa dai soldati.
91. Pellegrini Santa, di Brescia, d'anni 65, abbruciata.
92. Pellizzari Bortolo, di Brescia, d'anni 66, ucciso dai soldati.
93. Perati Pietro, di Brescia, morto all'ospedale per ferita di bomba.
94. Patiroli Giacomo, di Brescia, d'anni 68, patinista, colpito da fucilata uscendo da casa.
95. Perlotti Faustino, morto all'ospedale per ferite.
96. Peroni Bortolo, di Brescia, d'anni 61, possidente ed oste, martoriato e ferito venne gettato dalla finestra dal 4º piano della sua casa, alla quale i soldati diedero fuoco dopo saccheggiata.
97. Peroni Pietro, di Brescia, d'anni 27, figlio del suddetto, martoriato come sopra.
98. Piazza Luigi, d'anni 60, giornaliere.
99. Pini Giacomo, d'anni 60.

100. Prina Giacomo, morto all'ospedale per ferite.
101. Radici Serina, di Brescia, d'anni 42 moglie del direttore del collegio Guidi, invaso il collegio dai soldati venne uccisa con 10 alunni dell'età dalli 8 agli 11 anni.
102. Ragni Giovanni, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
103. Ragni Bortolo, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
104. Ragni Faustino, di Brescia.
105. Rienzi Antonio.
106. Ronchetti Pietro, morto all'ospedale per ferite.
107. Ronchi Gaetano, ferito sulle mura da una palla in fronte, moriva.
108. Rubini Francesco, di Brescia, d'anni 13, studente nel collegio Guidi, ucciso dai soldati.
109. Sandri Giacomo, di Brescia, d'anni 50, ucciso dai soldati.
110. Sandrini Andrea, di Brescia, d'anni 37, vetturale, ferito, moriva nell'ospedale.
111. Serafini Paolo, d'anni 37.
112. Severgnini Paolo.
113. Sigalini Francesco, d'anni 41.
114. Squassini Luigia, di Brescia, d'anni 24, cucitrice, ferita dai soldati in sua casa e poi morta.
115. Tavelli Michele.
116. Tavelli-Lubbi Teresa, di Brescia, d'anni 17, sposa da mesi, uccisa dai soldati.
117. Tedeschi Cesare, d'Adro, possidente, prigioniero, fu fucilato.
118. Tisi Giuseppe, di Gargnano, d'anni 36, maiolino, morto in combattimento.
119. Tosi Massimiliano, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.

120. Tosini Giorgio, di Brescia, d'anni 70, calzolaio, ferito da bomba, moriva.
121. Trenchi Beniamino, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
122. Trentini Giovanni, di Brescia, d'anni 64, ucciso dai soldati.
123. Valsecchi Luigi, morto all'ospedale per ferite.
124. Vanini Luigi, d'anni 45.
125. Ventura Luigi, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
126. Venturini Pietro, di Brescia, d'anni 63, fu preso inerme in casa sua, condotto in castello e fucilato.
127. Vicentini Gio. Battista, d'anni 70, ucciso dai soldati.
128. Vicentini Pietro, d'anni 50, ucciso dai soldati.
129. Vicentini Luigi, d'anni 35, ucciso dai soldati.
130. Vimercati Ulisse, d'anni 18.
131. Vonong Carlo, Ungherese, d'anni 40, si battè da prode, e moriva in combattimento.
132. Zambelli Teresa, di Brescia, d'anni 73, madre del direttore Guidi, massacrata in sua casa.
133. Zamboni Catterina, maritata Fava, di Brescia, morta per ferita di bomba.
134. Zatti Costantino, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
135. Zatti Paolo, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
136. Zima Carlo, di Brescia, d'anni 27, fabbricante di carrozze, abbruciato vivo con un croato.
137. Frate Arcangelo, da Brescia, d'anni 75, P. Francescano, ucciso da un croato in sua casa.

Oltre ai sunnominati si debbono aggiungere:

a. Diciassette morti trovati in parrocchia Santa Maria Calchera non riconosciuti.

b. Altri tre, i di cui cadaveri mutilati si rinvennero nell'orto del Dazio porta Torrelunga, e che non erano riconoscibili.

c. Venti individui Bergamaschi appartenenti alla legione Camozzi stati rinvenuti morti in casa Caldera nel comune di Fiumicello; nel territorio del qual comune furono pure trovati altri quattro individui appartenenti alla stessa legione.

d. Altri 16 individui della stessa legione, dei quali 11 Bergamaschi, 5 della provincia bresciana, che, fatti prigionieri e condotti in castello furono fucilati.

e. Il 5 aprile 1849 furono sepolti altri 29 individui morti nei combattimenti del 30 e 31 marzo e 1° aprile, i quali vennero raccolti nella fossa della città tra porta Torrelunga e il Casino della Polveriera.

Al numero risultante dal presente quadro ve ne sarebbero da aggiungere molti altri, che venivano nei giorni del trambusto seppelliti dai cittadini, ed altri sotterrati dal militare all'insaputa del civile.

Nomi dei 12 *popolani stati appiccati,* 6 *il giorno* 9, *e gli altri* 6 *il susseguente giorno* 10 *luglio per aver preso parte alla insurrezione di Brescia: ciò per sentenza del Consiglio di guerra radunatosi per ordine dell'I. R. comando dell'armata d'Italia.*

Maccarinelli Pietro, detto *Cicca*, di Brescia, d'anni 31, nubile, macellaio.

Rizzi Costantino, detto *Pitanzini*, di Brescia, d'anni 31, ammogliato e padre, tintore.

Bianchi Vincenzo, di Pavia, d'anni 26, nubile, orefice.

Gobbi Bortolo, di Lumezzane, provincia di Brescia, di anni 19, nubile, calzolaio.

Conegatti Gaetano, di Brescia, d'anni 38, nubile, tintore.

Dall'Era Giovanni detto *Gobbo*, di Brescia, d'anni 27, nubile, macellaio.

Avanzi Giovanni, detto *Pestaos* od *Inoci*, di Brescia, d'anni 46, vedovo con due figli, calzolaio.

Zanini Napoleone, di Brescia, d'anni 29, nubile, muratore.

Zanini Pietro, di Villanova, provincia di Brescia, di anni 45, ammogliato e padre, fruttivendolo.

Zanini Pietro, detto *Peteo*, di Brescia, d'anni 30, nubile, fruttivendolo.

Zappani Francesco, di S. Eufemia, provincia di Brescia, d'anni 31, nubile, falegname.

Maggi Bonafino, detto *Barabba*, di Milano, d'anni 30, nubile, macchinista.

E mentre si compieva tutto questo atroce sacrifizio, i venderecci giornali di un paese vicino a noi come chiamavano essi l'unanime e disciplinato moto di Brescia? — Tumulto di poveraglia e furore di matta demagogia! —

Ed è questo uno fra i tanti e gravi insulti che gl'Italiani non avrebbero a dimenticar mai, se pure imparassero ad esser savi una volta e a non confidare che in sè medesimi, stretti in un solo volere!